

Gratta gratta, il fan dell'euro che ci trovi... - Francesca Donato

Per lungo tempo, di fronte a coloro che si sperticano ancora oggi per negare che l'euro sia la causa della crisi dell'Eurozona e della grave recessione dell'economia italiana e degli altri Paesi europei dell'area periferica, ho ritenuto che la ragione di tali posizioni, in contrasto con i dati e i principi fondamentali della macroeconomia, fosse principalmente l'ignoranza della materia. Di fronte ai numerosi "io non ne capisco niente di economia, ma secondo me l'euro non c'entra..." tale conclusione è ovvia. Ma anche per coloro che affermano "ma il nostro problema è il debito pubblico" o "i nostri politici sono ladri e spendiamo troppo per mantenerli", è evidente come la campagna disinformativa dei principali media stia dietro a suddette convinzioni. Ma quando a dire "l'euro non è il problema" oppure "uscirne è impossibile" è un economista, ovvero un docente in materie economiche o comunque qualcuno che abbia compiuto studi economici seri, tale giustificazione non può reggere e la causa di tali aberranti affermazioni può essere soltanto una: la malafede. Un esempio lampante di questa ultima tipologia di "negazionisti" si è vista ieri, in tarda serata, in un noto talk show televisivo, in cui si è messo in scena un "match" fra due economisti, entrambi docenti universitari, sul tema "euro sì / euro no", in cui ognuno esponeva, con tanto di lavagna a disposizione, le proprie argomentazioni pro o contro la permanenza nell'area euro del nostro Paese. (N.B.: non faccio i nomi di entrambi, per non fare pubblicità al "no euro" e per rispetto verso la suscettibilità del "pro euro"). A fronte di dati ed argomentazioni estremamente semplificate, ma del tutto logiche e fondate, dell'economista contro l'euro, l'oppositore ha risposto scrivendo sulla lavagna non dati o calcoli o immagini grafiche, ma le due seguenti parole: CLASSE DIGERENTE. Da tale arguto gioco di parole e dalla relativa metafora, è partito per argomentare che la causa della nostra crisi sta nella corruzione dei nostri politici e nella "spesa pubblica improduttiva", e che quindi - si suppone - eliminando l'una e l'altra (anche se non ha spiegato come), la nostra economia ripartirebbe senza alcun dubbio. All'obiezione scontata del rivale, che gli ha domandato come si spiega il fatto che i Paesi in recessione siano 8, siano tutti membri dell'Eurozona (fra questi la Finlandia) e che molti di questi non siano affatto campioni di corruzione e di spesa pubblica, il pro-euro ha opposto l'affermazione che "però l'Italia è quella che ha fatto più male", sempre perché noi Italiani siamo macchiati dal peccato originale della furfanteria più di tutti gli altri, e quindi il resto non conta. Ha infine concluso dicendo che comunque, grazie alle politiche di austerità imposte dall'Europa, "le cose stanno migliorando". A parte la drammatica inconsistenza delle argomentazioni sopra riportate a sostegno della bontà dell'euro, contraddette dalla mera logica oltre che da dati noti a chi legge qualche notizia di economia (fra questi, i dati sul debito estero netto dei Paesi periferici, ovvero del debito totale, che include sia quello pubblico che privato, il quale è oggi aumentato rispetto ai livelli pre-crisi in tutti i Paesi in esame, inclusa la Spagna, ultimamente indicatoci quale esempio della ripresa possibile), i quali mostrano inequivocabilmente come oggi l'Italia sia in realtà lo Stato meno indebitato verso l'estero di tutti gli altri. Questo semplice dato dimostra come il nostro Paese sia in realtà il più affidabile se si valutano i nostri fondamentali economici e non solo i numeri del debito o del deficit pubblico (il quale, peraltro, è notoriamente composto in larga percentuale dagli interessi sul debito) e pertanto come sia del tutto infondata e pretestuosa ogni spiegazione della crisi che si basi sulla presunta inferiorità o mascalzoneria congenita dell'Italia rispetto agli altri Paesi. A ciò si aggiungono gli ormai arcinoti dati sulle difficoltà dell'export (di tutta l'area euro) verso i Paesi emergenti dovuti alla moneta troppo forte; al livello dell'inflazione assestatosi pericolosamente molto al di sotto della soglia-obiettivo del 2%, a causa del crollo della domanda interna in tutti i Paesi dell'Eurozona (Germania inclusa), livello che si pone in rapporto inversamente proporzionale con l'aumento della disoccupazione, come dimostrato da una fondamentale legge economica espressa dalla cosiddetta "curva di Phillips" e che la politica della Bce non ha saputo (o voluto) fare crescere, con grande soddisfazione della Germania. Non si può, dunque, ragionevolmente pensare che un docente di economia presso un'università, italiana o straniera che sia, possa ignorare tali dati e tali fondamentali leggi economiche. E quindi la sua pervicacia nel volerli negare, sottacere o mistificare può spiegarsi soltanto con un'evidente malafede. Ma perché, viene da chiedersi a questo punto, un economista dovrebbe agire scientemente per fare disinformazione sull'euro e per sostenere politiche economiche che, con tutta evidenza, non risolveranno ma anzi peggioreranno la situazione del proprio Paese? La risposta è tristemente facile: conflitto di interessi. Se si va a vedere chi è l'eurofilo di turno, si scopre (nel caso di specie) che trattasi di un candidato nelle liste di Scelta civica, che sosteneva Mario Monti alle scorse elezioni nazionali. Basta questo per comprendere le ragioni delle sopra riportate bugie sull'euro: far parte del partito di Monti, sostenendo il massacro del nostro Paese da questi compiuto su delega della Bce e della lobby bancaria di cui fa parte (è stato consulente di Goldman Sachs, Presidente della Commissione trilaterale e membro del Club Bilderberg sino al giorno della sua "salita in politica") spiega molto bene il motivo del sostegno dell'euro contro ogni evidenza ed ad ogni costo: un probabile "ritorno" in termini politici e forse anche schiettamente economici, per lo stesso professore. Lascio a chi legge la valutazione etica di tale comportamento; la morale è semplice: quando parla un difensore dell'euro, specie se è un esperto di economia, andiamo a vedere la sua biografia. Lì troveremo senza dubbio le ragioni della sua presa di posizione. E sarà facile, a quel punto, capire chi dice la verità e chi è disposto a sacrificare il bene dell'Italia e la vita degli Italiani per un mero tornaconto personale.

Europeismo, euroscetticismo e sovranità nazionale - Enrico Grazzini

(pubblicato su Repubblica il 10.3.14)

La sinistra vuole un'altra Europa, una Europa rifondata: ma prima occorre prendere coscienza che per realizzarla è necessario smantellare l'attuale architettura dell'Unione Europea e demolire i presupposti alla base dell'unione monetaria. Riformare i vigenti trattati europei è un tentativo nobile. Ma è anche una missione pressoché impossibile perché occorre l'unanimità del voto di tutti i 28 paesi UE per modificare il trattato di Maastricht. Anche per innovare lo statuto della Banca Centrale Europea occorre l'assenso dei 28 paesi. Basterebbe l'opposizione di un solo stato, di un solo governo, per bloccare ogni tentativo di riforma! E' più facile ripudiare o abolire i trattati che modificarli! Sul piano

politico, è improbabile riformare la Ue in senso progressista dal momento che i governi europei che contano, con l'eccezione della Francia socialista, sono conservatori (Gran Bretagna), di centrodestra (Spagna) o di larghe intese (Germania, Italia). Per costruire un'Europa socialmente e ambientalmente sostenibile occorrerebbe però (condizione necessaria ma certo non sufficiente) che nei maggiori paesi della Ue, Germania compresa, nel giro di pochi anni andassero al potere governi di sinistra. Tuttavia lo spostamento a sinistra dell'Europa è davvero molto difficile. E' già arduo riuscire a eleggere un governo di sinistra in un solo paese, figuriamoci nella maggioranza dei 28 paesi! Questa è la dura realtà della situazione attuale, e non è consigliabile sperare nell'Europa ideale senza considerare l'Europa reale. Occorre riconoscere che l'attuale Unione Europea opprime i popoli ed è un "non stato", una istituzione intergovernativa diretta dalla finanza, guidata da una sola nazione, la Germania, e debolmente legittimata da un Parlamento senza potere eletto nel 2009 solo dal 43% dei cittadini europei. Rifondare l'Europa dei popoli è necessario: ma è sbagliato illudersi di potere costruire facilmente gli Stati Uniti d'Europa, il nuovo paradiso in terra, e di poterlo fare sulla base di questa Unione Europea. L'Europa è un continente in cui ogni paese ha una sua storia secolare, la sua cultura e la sua lingua, e differenti o divergenti interessi economici e politici. In questo senso le prospettive europee sono radicalmente diverse da quelle che hanno portato (dopo una guerra civile e il dominio del nord sul sud) alla costruzione dello stato federale degli Stati Uniti. Non è un caso che l'idea di comunità europea abbia subito - dopo la caduta del muro di Berlino - una mutazione genetica rispetto alle speranze e agli sforzi dei padri fondatori. Oggi bisogna avere il coraggio di affrontare dei punti di frattura con il governo di questa Ue che nessun cittadino europeo ha eletto, che toglie sovranità alle nazioni e schiaccia i popoli in difficoltà. Solo così sarà possibile sviluppare nuove possibili forme di cooperazione tra i popoli europei.

Un'altra Europa. La socialdemocrazia liberista e la speranza della sinistra europea. Con la lista Tsipras, la sinistra coerentemente riformista ha scelto giustamente di non fidarsi più della socialdemocrazia europea, e in Italia del Pd, che sono tra i promotori e complici di obbrobri ultraliberisti come il fiscal compact - cioè il taglio selvaggio della spesa pubblica in tempi di crisi - e il pareggio in bilancio in Costituzione. Anche il governo del segretario del Pd Matteo Renzi, dopo quello di Letta e di Monti, si fa garante del rispetto dei crescenti vincoli europei. Neppure il dinamico e veloce Renzi riuscirà però a scalfire l'intransigenza della Ue e della Germania. Siamo già allo stremo, ma se seguiremo la politica della Ue e di Renzi faremo la fine della Grecia. Eppure il centrosinistra socialista europeo promette di riformare questa Ue e di rovesciare la disastrosa politica europea di intransigenza liberista. Ma la propaganda, in buona o cattiva fede, resta solo propaganda: il presidente Martin Schulz può essere sinceramente di sinistra ma la socialdemocrazia ha finora promosso la deregolamentazione finanziaria e la famigerata politica autoritaria europea di disoccupazione e di immiserimento della Ue; ed è molto difficile che il bravo Schulz abbia la bacchetta magica per reindirizzare le politiche del centrosinistra. Tocca invece alla sinistra alternativa difendere le istanze popolari distinguendosi in maniera netta e chiara dalla socialdemocrazia senza creare false illusioni. Occorre dare un pieno e appassionato sostegno alla lista Tsipras per affrontare una politica europea che diventa sempre più dura e autoritaria. La cieca politica di austerità dettata dalla UE e dalla Troika (Bce, Fmi, Ue) sarà sempre più intrusiva, rigida e antisociale. La Ue impone ai governi di tagliare il costo del lavoro e il welfare in nome della competitività. La sua politica è destinata a provocare crisi economiche e democratiche dei paesi sottoposti ai suoi diktat, o anche a provocare il crollo dell'euro (e quindi della UE stessa). Questa è la realtà che un politico realista non dovrebbe stentare a riconoscere. Romano Prodi ha preso atto della politica egemonica tedesca e propone oggi di costruire un'alleanza alternativa tra Italia, Francia e Spagna e gli altri paesi del sud Europa per contrastare la folle (ma lucida) politica della Merkel. Ma anche questa soluzione non è praticabile: l'ex ministro italiano dell'economia Fabrizio Saccomanni ci ha chiarito in una recente intervista al Corriere della Sera che la Francia del socialista Francois Hollande non accetterà mai di allearsi con i paesi del sud Europa perché ha fatto della partnership con la Germania sull'euro il suo scudo (di latta?) di fronte alla speculazione internazionale[1]. Insomma, nonostante gli sforzi, riformare questa UE diventerà in pratica una missione impossibile! Ormai i bilanci dei paesi Ue vengono decisi non dai parlamenti e dai governi nazionali ma in maniera preventiva a Bruxelles, Francoforte e Berlino. E chi sgarra avrà delle sanzioni e poi verrà commissariato dalla Troika. Magari Renzi otterrà qualche contentino da Bruxelles ma il suo governo probabilmente cadrà proprio perché sarà costretto a trasmettere le politiche impopolari dettate dalla UE di lavoro sempre più precario, di chiusura di aziende, di disoccupazione dilagante e di eliminazione dei servizi sociali. Così dalla crisi non usciremo mai; e la crisi, soprattutto in Italia, potrebbe diventare irreversibile.

La Grecia è vicina. Per rifondare l'Europa occorre essere euroscettici. Osservando la realtà europea risulta difficile bollare l'euroscetticismo con un marchio infamante. La destra nazionalista, xenofoba e fascista, e il populismo nazionalista o localista sono anti-europei per cieca ideologia di conservazione. Le destre nazionaliste e i populistici potrebbero conquistare un terzo dei seggi del Parlamento Europeo. Sarebbe rovinoso e stupido lasciare a loro la gestione politica della legittima rabbia popolare contro questa Europa. Del resto l'euroscetticismo è molto diffuso anche nella sinistra ragionante e democratica. Solo nel nostro paese si è particolarmente diffusa una cultura che esalta le magnifiche sorti progressive dell'Unione Europea. L'euroscetticismo ci riporta alla realtà. Uno dei maggiori storici marxisti da poco scomparso, Eric Hobsbawm, ha affermato in un'intervista poco prima di morire "penso che bisognerà abbandonare la speranza di trasformare l'Unione Europea in qualcosa di più di un semplice alleanza di Stati e di una zona di libero scambio"[2]. Troppo diversi sono i paesi europei, troppo differenti quelli del sud, del centro, del nord Europa e quelli dell'est ex comunista! Troppo divergenti gli interessi economici tra i paesi creditori e quelli debitori. Troppo divergenti gli interessi di politica estera, come dimostra la disgraziata politica della Ue verso l'Ucraina! Troppo liberista l'ideologia della Ue. E la Germania è troppo preponderante sull'Europa e troppo convinta dell'austerità forzata e di questa architettura deflazionista e repressiva dell'euro perché sia possibile invertire facilmente la direzione di marcia della Ue. La Ue è, come dice Hobsbawm, una realtà irreversibile: "L'Europa non andrà comunque molto oltre quello che è ormai diventata, ma non penso neanche che potrà essere distrutta. Penso che ciò che è già stato raggiunto, per esempio un certo livello di libero scambio, e ancora più importante un certo livello di giurisprudenza comune e legge comune, resterà comunque"[3]. Ma non enfatizziamo le sue potenzialità, non trasformiamola in un feticcio. L'Europa unita è

importante se offre cooperazione, pace, democrazia e benessere dei popoli, non se genera povertà, disoccupazione, divisione e democrazie autoritarie e magari conflitti sanguinosi. Per fortuna pochi cittadini del vecchio continente sarebbero pronti a morire per Kiev inquadrati in un esercito europeo a guida tedesca. L'unione europea va, se possibile, salvaguardata nelle sue parti migliori, ma non adorata. **Europeismo e sovranità nazionale.** Occorre lottare per democratizzare la Ue e per dare al Parlamento europeo il potere di fare proposte di legge ed eventualmente di rifiutare le decisioni della Commissione UE e dei capi di governo. Il Parlamento eletto in maniera proporzionale dai cittadini europei, e non i governi, dovrebbe diventare il baricentro democratico della Ue. Occorrerebbe anche una Camera Alta per rappresentare gli stati europei; e un governo comune nominato dai due rami del Congresso Europeo. Bisogna però riconoscere che la democrazia è già difficile all'interno degli stati, e che sarà cento volte più difficile realizzarla nella Ue con 28 paesi europei. L'Unione Europea nel migliore dei casi potrà forse diventare democratica tra qualche decennio. Fino ad allora è necessario che la Commissione Ue non accumuli e non concentri altro potere a scapito degli stati nazionali, magari nel nome di una lontana prospettiva federalista. La cessione di sovranità a questa Ue è disastrosa. L'unione bancaria è per esempio da respingere fino a quando non sarà adeguatamente coperta da fondi pubblici comuni, cioè da una vera solidarietà europea. Oggi è necessario lottare perché i popoli possano decidere autonomamente e democraticamente le loro politiche economiche: ma questo è possibile solo a partire dagli stati nazionali dove esistono istituzioni elette e, bene o male, rappresentative. Attualmente solo all'interno degli stati nazionali i popoli possono riuscire a fare sentire la loro voce e a influenzare le politiche economiche. E' quindi indispensabile rivalutare in teoria e in pratica la sovranità nazionale (e quindi anche la sovranità monetaria). Solo recuperando la sovranità nazionale è possibile che i popoli possano difendersi dalle rigide politiche liberiste e neocoloniali della Ue e della Germania e sperimentare nuovi modelli di sviluppo sostenibile. Solo così i governi europei potranno trovare delle forme efficaci di cooperazione per resistere alla speculazione finanziaria internazionale. Chi scrive suggerisce per esempio che la sinistra affronti la prevedibile prossima crisi proponendo una uscita coordinata e concordata dall'euro - Germania compresa -, e un regime di cambi fissi aggiustabili tra le monete nazionali. Bisognerebbe abolire il trattato di Maastricht e concordare politicamente il ritorno alla sovranità monetaria degli stati. Per combattere la speculazione internazionale, la Ue e la Bce dovrebbero però anche creare e gestire, sulle orme di quanto proponeva John Maynard Keynes a Bretton Woods, una moneta comune europea, l'Euro-Bancor, di fronte al dollaro e allo yen[4]. In questo modo sovranità nazionale e cooperazione europea sarebbero entrambi salvaguardati. Purtroppo però gran parte (ma non tutta) della sinistra radicale ritiene che la questione della sovranità nazionale sia da demonizzare perché di destra. Eppure senza sovranità nazionale non ci può essere neppure un'ombra di democrazia. E un'Europa che schiaccia le nazioni è da respingere. Di fronte agli assalti della finanza speculativa globale è necessario recuperare anche un po' di patriottismo economico per preservare le risorse materiali, immateriali e finanziarie (il risparmio) indispensabili per lo sviluppo autonomo delle nazioni e dei popoli. L'economia pubblica e la democrazia economica sono necessari per salvaguardare l'autonomia delle nazioni. La sinistra - in particolare quella che si richiama al marxismo - dovrebbe ricordare le nozioni di imperialismo e di dominazione straniera, e dovrebbe sapere che le forze progressiste hanno sempre appoggiato e promosso le lotte di liberazione nazionale, in Sud America, in Africa e in tutti i paesi del mondo, di fronte all'oppressione straniera. Ora che più evolute forme di neocolonialismo economico minacciano per la prima volta anche i paesi europei sembra che una parte della sinistra afflitta da masochismo chieda "ancora più Europa". In questo modo la sinistra rischia di allontanarsi dal sentimento popolare: nel nome di un nuovo feticcio, rischia di non comprendere la direzione di marcia della storia europea. L'altra Europa non sarà la continuazione di questa.

[1] *Corriere della Sera*, intervista del 7 giugno 2014, "Governo: Saccomanni, per 10 mesi non avrei accettato".

[2] *Il marxismo oggi* - Eric Hobsbawm 15 giugno 2011, intervista sul Blog di Beppe Grillo

[3] Eric Hobsbawm, già citato

[4] Enrico Grazzini: *Micromega on line* "Da moneta unica a valuta comune: una terza via per superare l'Euro", 27 dicembre 2013; *Economiaepolitica.it* "Gli scenari dell'euro", 11 Gennaio 2014; *Sbilanciamoci.info* "Euro, come recuperare la sovranità monetaria", 4 marzo 2014

Berlusconi: "Europee? Felice di candidarmi ovunque". Ma non potrà. Malgrado Renzi

"Sarò felice di essere in campo nelle 5 circoscrizioni che sempre mi hanno dato tra i 600 ed i 700.000 voti ciascuna. Spero di poter avere velocemente una risposta dalla Corte europea". Così, col bronzeo disprezzo per le istituzioni che lo ha sempre contraddistinto e forte dello sdoganamento politico che Renzi gli ha regalato, Silvio Berlusconi accarezza l'ipotesi di una sua candidatura alle europee, in barba alla condanna che gli inibisce qualsiasi ruolo pubblico. Giovanni Toti torna sulla candidatura del Cavaliere alle Europee e, intervistato dalla Stampa e dell'Unità, ribadisce la determinazione del Cavaliere a presentarsi al voto previsto a maggio. "Berlusconi - dice alla Stampa il consigliere politico del "pregiudicato" - ha guidato Forza Italia in tutte le elezioni. Ritengo che lo farà anche questa volta". "Riterrei una grave lesione al diritto di rappresentare i moderati italiani - continua il consigliere politico del Cavaliere - se Berlusconi non potrà candidarsi. Se qualcuno dovesse impedirlo si assumerebbe una grave responsabilità davanti a milioni di italiani". "Se non potesse - dice a l'Unità - sarebbe un altro vulnus alla democrazia". "Berlusconi candidato? N-o-n s-i p-u-ò - "N-O-N S-I P-U-O". Capisco che gli amici di Forza Italia abbiano problemi nell'accettare la legge e rispettare le sentenze. Proviamo allora con lo spelling: N-O-N S-I P-U-O! Berlusconi e Toti si rassegnino. Esiste una legge dello Stato italiano - art.4 della legge Severino - che prescrive chiaramente che i condannati in via definitiva non possono essere candidati né al Parlamento italiano né tantomeno a quello europeo". Lo dichiara Gianni Pittella, vicepresidente vicario del Parlamento europeo ed esponente Pd. "Faccio anche presente a Toti - continua Pittella - che il 23 ottobre scorso la plenaria di Strasburgo ha approvato - con i voti del Ppe - una raccomandazione contenuta nel testo delle conclusioni della Commissione speciale antimafia, che prescrive: "Devono essere ineleggibili al Parlamento

europeo e nell'impossibilità di prestare servizio nelle istituzioni e negli altri organi dell'Unione non solo i condannati in via definitiva per reati di criminalità organizzata e riciclaggio, ma anche quelli per corruzione ed altri reati gravi, anche di natura economica e finanziaria". "Insomma - conclude il vice presidente dell'europarlamento - gli amici di Forza Italia possono continuare a fantasticare quanto vogliono. Il giorno della presentazione delle liste, si accorgeranno che: N-O-N S-I P-U-O!!!".

Manifesto - 15.3.14

«Via il decreto di Poletti» - Antonio Sciotto

Prima la minaccia di sciopero generale, poi - dopo la conferenza stampa di Matteo Renzi - l'entusiasmo per gli 85 euro in busta paga. Ieri, finalmente, la Cgil ha carburato: Susanna Camusso, durante la trasmissione di Canale 5 *Matrix*, ha chiesto «l'abolizione del decreto Poletti», quello sui contratti a termine e l'apprendistato. Ma già durante tutta la giornata era stato un susseguirsi di *tweet* cigiellini contro il provvedimento. Anche la Fiom ha taciuto, per quasi 48 ore dopo gli annunci messianici del premier. Ma sempre ieri Maurizio Landini, seguendo a ruota la segretaria, ha detto la sua: «Vedo un allargamento della precarietà». Avrà aiutato l'ultimo numero del *manifesto*, che praticamente in solitaria - nel generale silenzio degli altri media su questo tema - ha ospitato opinioni molto critiche nei confronti del programma economico-lavoristico del duo Renzi-Poletti. Creando anche un nuovo *brand*: «RoboCoop», ovvero i contratti formato coop, che nonostante la matrice e la tradizione di sinistra, ci paiono piuttosto precarizzanti e iper liberisti. «Siamo disposti a discutere di un contratto unico, ma prima bisogna abolire il decreto» sul lavoro che prevede contratti a termine senza causale per tre anni - ha detto la leader della Cgil - «perché si è fatto esattamente l'opposto di quello che lo stesso premier dichiarava: si è creata un'altra forma di precarietà». Camusso, insomma, nota una contraddizione già messa in evidenza dall'ex segretario Cgil Sergio Cofferati, ovvero che se si fa spazio ai contratti a termine senza causale per tre anni, praticamente non ha senso varare neanche il «contratto unico» che inizialmente era stato proposto nel *Jobs Act*: perché il primo sarà infinitamente più attrattivo per le imprese, in quanto del tutto sprovvisto di tutele. La Cgil propone quindi di togliere di mezzo il contratto de-causalizzato, e di ritornare a parlare di quello a tutele crescenti. Ovviamente, c'è da capire se Renzi sarà disposto a discutere, perché finora il premier si è detto contrario al vecchio metodo della concertazione: «I rapporti con il presidente Renzi sono, dal punto di vista delle relazioni con le parti sociali, inesistenti - ha detto a proposito Camusso - Mi pare che abbia affermato in varie occasioni che non intende incontrarle. Alle richieste di Confindustria ha risposto: "Invece dei tavoli mandatemi delle mail". «Ma noi un incontro non lo richiederemo via mail e nemmeno via *twitter*», ha poi aggiunto ironicamente. Perché il contratto-Poletti non piace alla Cgil? «È una forma per cui una persona può essere assunta e licenziata per tre anni senza alcuna ragione e senza alcuna causa - spiega Susanna Camusso - Siamo preoccupati e contrari. Siamo all'opposto di quell'idea di riduzione della precarietà e dell'incertezza dei lavoratori che sarebbe necessaria». «Se questo contratto sostituisse tutte le forme di contratti precari - ha concluso la sindacalista - sancirebbe il fatto che non ci sarebbe nessuna regola: e non mi pare una buona soluzione. Siamo disposti a discutere invece di un contratto unico» a tempo indeterminato, «ma prima bisogna abolire il decreto che hanno deciso di fare». Camusso ha poi criticato direttamente Poletti: «Vorrei dire al ministro del Welfare che ogni tanto ci sono metamorfosi un po' rapide. Fatico a riconoscere le dichiarazioni fatte oggi con quelle di quando era alla guida di Legacoop». «Fatico a riconoscere - ha aggiunto - la dimensione di chi diceva che bisogna investire sul lavoratore e sulla sua formazione con l'idea che l'unico contratto che si utilizza è quello a termine. Da un lato si dice che il lavoro deve essere al centro e dall'altro si nega la dignità al lavoro. Leggo in questo una rinuncia». Infine la segretaria Cgil ha avuto anche da ridire sugli sgravi Irpef, definendo ovviamente come positivi quelli riconosciuti ai lavoratori, ma invitando il governo «a dare risposte anche ai pensionati, ai disoccupati e ai tanti precari». Landini dal canto suo, oltre ad attaccare il governo sul tema dei contratti a termine, ha notato l'assenza di una politica industriale nei piani del premier: «Manca un'iniziativa sulle politiche industriali e la ripresa degli investimenti - ha detto - Senza una ripresa degli investimenti pubblici e privati non si creano posti e si rischia di accompagnare il processo di pesante deindustrializzazione già in atto».

Cancellati partite Iva e freelance - Roberto Ciccarelli

Una delle stime più attendibili sostiene che sono 3 milioni e 369 mila. Sono professionisti e lavoratori autonomi. Quelli iscritti alla gestione separata dell'Inps, sono 1 milione e 800 mila, all'incirca. Di solito, si usa questo dato per definire la quantità del «nuovo» lavoro autonomo, quello che Sergio Bologna ha definito «lavoratori autonomi di seconda generazione». Sono persone che lavorano per la pubblica amministrazione e le imprese. Un breve elenco delle loro professioni può essere utile per dimostrare che non stiamo parlando di piccoli imprenditori, o di «partite Iva affluenti» come medici, avvocati o architetti senior, anche se i «giovani» trenta-quarantenni lavorano in condizioni da schiavi in queste categorie. Sono web designer, archeologi, traduttrici, grafici, pubblicitari, copywriter, giornalisti freelance, videomaker, formatori, consulenti aziendali, artigiani o attori. Nessuno di loro, com'è stato largamente annunciato, godrà degli 85 euro promessi in busta paga ai lavoratori dipendenti fino ai 25 mila euro lordi da Matteo Renzi. Eppure, come hanno dimostrato la Cgia di Mestre o l'Osservatorio dell'associazione XX maggio, questo segmento del quinto stato guadagna in media poco più di 700 euro. Su di loro grava il peso sia dell'Irpef che dell'Irap. Perché in Italia chi ha una partita Iva viene trattato come se fosse un'azienda individuale. Come una Fiat incarnata nello scheletro e nei nervi di chi guadagna con il suo computer, contraffatta una committenza (sempre più magra, per la crisi) con il pubblico o il privato. E in più, questi «freelance» - letteralmente, soldati di ventura in cerca di un ingaggio o di un reddito - devono pagare il 27,72% di contributi per una pensione che, con ogni probabilità, non vedranno mai. La gestione separata dell'Inps, infatti, non assicura né la tutela della maternità, né un'assistenza in caso di malattie gravi, come ad esempio il cancro. Se questi autonomi si ammalano, devono fare da sé. Come in tutti gli altri casi di lavoro intermittente, precario, informale che prolifera in un paese dove il lavoro affonda in una zona grigia, sono privi di tutele sociali. E non

possono fare da sé: perché la loro «azienda», cioè se stessi, non provvede a stipulare assicurazioni. I soldi non ci sono. Questa realtà del nuovo lavoro, altamente precario e costitutivamente intermittente, non è stata calcolata nelle agevolazioni fiscali previste da Renzi. Senza contare che non verranno contemplati nemmeno da quel «Jobs Act», e dalla sua «riforma» degli ammortizzatori sociali che riguarda solo 1 milione e 200 mila tra dipendenti in cassa integrazione in deroga e collaboratori a progetto. Nessuno di questi apolidi del quinto stato percepisce la «Naspi» perché non hanno una busta paga, e quindi non possono dimostrare di avere lavorato almeno tre mesi. La «svolta buona» di Renzi non rende solo infinito il precariato dei contratti a termine cancellando la «causalità» del contratto, come ieri ha scritto Piergiorgio Alleva su questo giornale, ma nega l'esistenza di un mondo che dovrebbe interessare uno come Renzi, se non per convinzione, almeno per appartenenza generazionale. Niente di tutto questo, come ha denunciato ieri la presidente dell'Associazione dei Consulenti del Terziario Avanzato, Anna Soru: «Si interviene solo per i dipendenti, perché, come il sindacato si arroga il diritto di rappresentarci, gli autonomi sono tutti evasori. Un'etichetta applicata sommariamente a tutti gli autonomi, dimostrando di non aver compreso il nuovo lavoro autonomo è composto da professionisti che non hanno nessuna possibilità di evasione». L'allarme lanciato da Acta ha funzionato, sui social network è montata l'opposizione, ieri i «quintari» erano in Tv, in radio, ovunque. Alla maggioranza delle «piccole intese» che regge l'impresa renziana ha preso un colpo. Il desiderio del premier di non irretire la Cgil che aveva annunciato uno sciopero generale per chiedere il taglio dell'Irpef, e non dell'Irap, ha cancellato l'interesse per un mondo corteggiato dai berlusconiani (che hanno in mente la vecchia immagine del «popolo delle partite Iva», tutti imprenditori rampanti). Angelino Alfano (Ncd) ha cercato di riparare annunciando il taglio dell'Irpef per le partite Iva individuali con un reddito sotto la soglia prevista, creando un'aliquota fissa del 10%, con la possibilità di forti semplificazioni sul piano delle procedure fiscali. Una soluzione che non piace a Enrico Zanetti (Scelta Civica), sottosegretario all'Economia, che invece propone il taglio dell'Irpef solo alle partite Iva equiparabili ai parasubordinati con 25 mila euro lordi. L'ipotesi del montiano è stata respinta da Soru: «Ci equiparano al lavoro dipendente». Cesare Damiano (Pd), presidente della commissione lavoro alla Camera, ha rivendicato il blocco l'aumento dell'aliquota Inps fino al 33% imposta da Monti e chiede di riportarla al 24% come per gli altri autonomi. Damiano ritiene necessario includere anche loro nella riforma degli ammortizzatori sociali.

Congresso Arci. Vertici contrapposti, la base chiede unità - Riccardo Chiari

BOLOGNA - Il disagio c'è, far finta di nulla sarebbe perfino controproducente. Non c'era mai stato un congresso dell'Arci con due candidati contrapposti alla presidenza. Portatori di visioni diverse sulla gestione futura della più grande realtà italiana dell'associazionismo laico. A palazzo Re Enzo una sintesi unitaria è sempre data per possibile, nonostante che la seconda giornata congressuale si segnali più per le spine che per i petali di rosa. E certo le immagini che arrivano dal grande Salone del Podestà certificano una situazione inconsueta, almeno per l'Arci. Con gli applausi che arrivano solo da una parte della platea dopo un intervento a sostegno di Filippo Miraglia, e solo dall'altra parte quando a parlare è stato un sostenitore/sostenitrice di Francesca Chiavacci. Fra i seicento delegati ci sono anche quelli che non si trovano a loro agio in uno scenario del genere. Alcuni interventi - molto applauditi - hanno segnalato i rischi insiti in una «franca discussione» che è segno di partecipazione sentita e non di maniera. Ma può portare a risultati imprevisti. Come ad esempio votare all'unanimità nei giorni scorsi le regole per il lavoro della commissione elettorale, e delle proposte da portare al voto per l'elezione del nuovo consiglio nazionale, e poi la scorsa notte rimettere tutto in discussione. Di qui i richiami, anche accorati, di delegati come Renzo Nimis di Udine e di Debora Galassi di Ravenna. «La voglia di unità è forte», osserva l'ex presidente toscano Vincenzo Striano, che è qui come osservatore ma continua a conoscere piuttosto bene il mondo Arci. Davanti al banchetto del *manifesto*, Paola Foscoli osserva: «La preoccupazione di alcuni delegati va tenuta in considerazione. Sapevo che altri congressi non erano stati facili. Ma quando tocchi con mano queste difficoltà, qualche pensiero ti viene. Intendiamoci, in tanti vediamo che ci possono essere anche elementi positivi in un confronto aperto, e non di maniera. Però non dobbiamo arrivare a una conta, né tanto meno alla spartizione dei posti. Cerchiamo di non cadere nelle peggiori logiche partitiche». Delegata di Viterbo, 39 anni, Paola Foscoli lavora per Arci solidarietà, e gestisce progetti di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo: «Sono un esempio delle 'buone pratiche' dell'associazione - puntualizza - e le 'buone pratiche' non possono essere abbandonate. Nemmeno ora. Si può litigare, come succede anche fra amici. Ma alla fine deve essere trovato un equilibrio». Anche Marco Vanelli, del Circolo del cinema di Imola, non nasconde un certo spaesamento. «Queste contrapposizioni ci dicono che qualcosa si muove, che non è tutto scontato, e questo è positivo. Dall'altro lato però finisci per non sapere quale sia la strada più giusta per il futuro dell'associazione». Nella diatriba, fin troppo schematica, fra «territori ricchi» e «territori poveri» nel macrocosmo Arci, le parole di Vanelli sfatano alcuni luoghi comuni: «In una realtà piccola come quella imolese, noi sentiamo le difficoltà. Il nostro circolo non ha più un cinema, li stanno chiudendo tutti. E l'amministrazione comunale, che prima aiutava a finanziare le rassegne, oggi chiede soldi per farle metterle in cantiere». Conclusione: «Le richieste di unità e di coesione hanno buoni e concreti motivi per essere seguite e messe in pratica. Se si lavora tutti assieme, si possono risolvere meglio anche i problemi più complicati». Massima da bacio perugina? Vanelli risponde a tono: «Grande è la confusione sotto il cielo. Ma la situazione è eccellente?». Dalla Toscana, due delegati giovani come Nilo Di Modica (29 anni) e Mattia Nesti (20 anni) la vedono così: «L'Arci dovrebbe vivere la sua diversità anche ora - anticipa Di Modica - non è un partito, è una casa comune delle tante anime della sinistra italiana. E in un'epoca di organizzazioni 'leggere', di personalismi e di leaderismi, è una delle ultime realtà di massa che abbiamo. Non mi piace questa contrapposizione, queste dinamiche l'ho già viste e non hanno mai portato a qualcosa di buono». Se Di Modica arriva dalla Casa del popolo di Castelfranco di Sotto («che resiste»), nel Valdarno pisano, Mattia Nesti ha contribuito a far nascere mesi fa un nuovo circolo Arci, il «Micco Rosso», che organizza iniziative culturali, dalla musica al cinema fino al teatro: «Tanti ragazzi di Pistoia hanno trovato in questo circolo un punto di riferimento. Per questo dovrei essere un 'territoriale'. Invece penso che l'idea dell'Arci

radicata sul territorio possa - e debba - coesistere con l'Arci che promuove iniziative e mobilitazioni. Tenendo rapporti con il mondo della sinistra non solo italiana, ma in tutta Europa e nel mondo».

Par condicio sull'Europa. Ma Landini fa più presa - Riccardo Chiari

BOLOGNA - Di fronte ai pur meritori interventi registrati dei tre candidati Martin Schulz, Alexis Tsipras e Jose Bové, alla fine, sull'Europa, prevale l'immediatezza del messaggio lanciato da Maurizio Landini sul palco del congresso Arci: «In questi anni si è affermato un modello in cui sono stati definiti vincoli, economici e monetari, che stanno mettendo in discussione l'idea stessa di un'Europa sociale e dei popoli. In Italia siamo arrivati a inserire il pareggio di bilancio in Costituzione, e subire senza battere ciglio la lettera-diktat della commissione Ue. Da questo 'punto di fondo' - avverte il segretario della Fiom - dobbiamo ripartire, con un'azione comune. E se vogliamo davvero riaffermare l'idea di una trasformazione sociale, di un cambiamento sociale, non dobbiamo contarci ma agire assieme». Gli applausi, fortissimi, che salutano l'intervento di Landini non riducono comunque la portata - anche simbolica - dei saluti e dei rapidi riassunti dei temi fondanti la campagna elettorale di Schulz, Tsipras e Bové. Il candidato del Partito socialista europeo interviene in italiano: «Il dibattito si è talmente appiattito sugli spread, il debito, il deficit e il Pil, che è proprio la cultura a pagarne il prezzo. La cultura della diversità, della socialità, della condivisione di conoscenza e di esperienza». Di qui il riconoscimento del valore dell'associazione: «L'Arci è baluardo di questa cultura, e anche di molti valori fondamentali dell'Ue, contro le sirene del nazionalismo, della xenofobia e dell'euroscetticismo. Il vostro impegno in favore della solidarietà, dell'integrazione e della diversità è un contributo indispensabile». Schulz però finisce per banalizzare, parlando dell'Arci come di una «realtà che varrebbe la pena esportare». Perché l'associazione da anni opera a tutto campo, nello scenario europeo e in quello extracontinentale. Ben lo sa Alexis Tsipras, che subito ricorda le pratiche di mutualismo avviate da Syriza, in tandem con l'Arci, in una Grecia che resta simbolo delle politiche di austerità. «I nostri rapporti - sottolinea Tsipras - nascono dal Social forum di Genova, e non sono mai venuti meno». A seguire, il cuore della proposta della Sinistra europea per le elezioni di maggio: «La nostra battaglia è per non lasciare nessuno da solo. I popoli devono uscire dalla crisi in piedi e non in ginocchio, mettendo al bando l'austerità e il fiscal compact, varando un piano per abbattere il debito e favorire gli investimenti pubblici. L'Europa va ricostruita nel segno della coesione sociale, per restituire alle nostre società la dignità perduta». In ultimo Jose Bové, che insieme a Ska Keller è il candidato dei Verdi europei, pone invece l'accento sul contrasto al populismo, considerato come uno dei principali pericoli. «Bisogna combattere per ricostruire un'Europa solidale, combattere la crisi anche contro gli estremismi e i neopopulismi che cercano di strumentalizzarla. Un'Europa della solidarietà, per ottenere più giustizia sociale».

Kerry e Lavrov, l'accordo non c'è. «Manca una visione comune» - Simone Pieranni

Doveva essere l'incontro in extremis capace di disegnare una traiettoria in grado di risolvere la crisi ucraina, se non prima, almeno a ridosso del referendum. Invece, le posizioni, è stato detto, rimangono distanti. «Manca una visione comune», è stato specificato dopo l'incontro tra il segretario di Stato Usa John Kerry e il ministro degli esteri russo Lavrov, svoltosi ieri a Londra. Nessun accordo e anzi, una sorta di distanza che se possibile si fa ancora più alta e che senga un parziale successo russo. Non è bastato il no di Obama all'aiuto militare chiesto da Kiev. Dire, come ha fatto Lavrov, che la Russia, rispetterà il risultato del referendum, significa sicura annessione della Crimea; esattamente quanto Usa e Kiev non vogliono. E allora si riparte, con la certezza che lunedì a referendum concluso arriveranno le sanzioni contro la Russia, portate avanti dall'Unione europea. «La federazione russa - ha specificato Lavrov rispondendo alle domande dei cronisti dopo l'incontro con Kerry - non ha alcun piano di invadere il sud dell'Ucraina» e «non abbiamo alcun piano di non dare trasparenza rispetto a quello che facciamo». Riguardo le prospettive di possibili sanzioni alla Russia, ha aggiunto, «sappiamo di cosa si parla a Washington, sappiamo di cosa si parla in Europa e vi posso garantire che anche i nostri partner si rendono conto che le sanzioni sono uno strumento controproducente. Se verrà adottata questo tipo di decisione da parte delle capitali occidentali sarà una decisione loro. Che questo non contribuirà agli interessi comuni, agli interessi del business, degli affari, dello sviluppo in generale dei partenariati è un fatto». Anche Kerry ha tenuto una conferenza stampa a margine dell'incontro: se la Russia aumenterà la tensione in Ucraina o le minacce alla popolazione ucraina «ci sarà una risposta più forte, ci saranno conseguenze dirette delle scelte che la Russia può ancora decidere di adottare o non adottare», ha specificato Kerry. Il colloquio con Lavrov è stato comunque definito «costruttivo». Kerry ha poi aggiunto che gli Stati Uniti riconoscono «gli interessi legittimi della Russia». Il presidente russo Vladimir Putin, è emerso nel colloquio, non intenderebbe prendere decisioni prima del referendum di domenica in Crimea, referendum che «gli Stati Uniti e la comunità internazionale considerano illegittimo». Kerry ha espresso «la forte preoccupazione per il dispiegamento di forze in Crimea e lungo il confine orientale, oltre che per le azioni violente dei giovani oltre confine». Incontro proficuo, ma fino a un certo punto: gli Usa rimangono fermi sulla loro considerazione circa l'esito del referendum. Se Mosca deciderà di ratificare il risultato annettendo nei fatti la regione, avrà dato «uno schiaffo in faccia a qualsiasi tentativo di tendere la mano alla Russia, di proteggere gli interessi della Crimea e della Russia e di rispettare l'integrità territoriale dell'Ucraina». Secondo il segretario di Stato Usa, «si sono altre opzioni (all'annessione della Crimea e alle sanzioni contro la Russia) e fino a che Putin non prende una decisione tali opzioni rimarranno sul tavolo». Infine, il segretario di Stato ha spiegato che, anche se Lavrov ha detto in conferenza stampa che la Russia non intende invadere l'Ucraina, «servono fatti e non parole». Aspettando domenica e Putin.

Obama: «Nessun aiuto militare a Kiev, per ora» - Simone Pieranni

«Non per sempre, ma per ora». Una specificazione importante, da parte dell'amministrazione Obama, rispetto alla richiesta di aiuto militare che sarebbe giunta da Kiev, attraverso la visita a Washington del neo premier Yatseniuk. Obama avrebbe rifiutato un intervento diretto, per non surriscaldare una situazione già abbastanza tesa, proprio nel

giorno dell'incontro tra il segretario di Stato Kerry e il ministro degli esteri russo Lavrov. Gli Usa nei giorni precedenti hanno fatto la voce grossa, appoggiando i voli Nato sui confini ucraini e dando il via libera alle esercitazioni congiunte con la Polonia (paese tra quelli europei più attivi nel corso di questa crisi); analogamente hanno promesso all'Ucraina un sostegno economico e non solo: secondo le indiscrezioni del *Wall Street Journal*, Obama ha acconsentito a fornire razioni militari. Poi si vedrà: Washington cerca una via di uscita dalla crisi, attraverso il dialogo, fermo restando le minacce già più volte esplicitate da Obama. Ma da qui a un impegno militare diretto degli Stati Uniti, sembra esserci ancora parecchio spazio di negoziazione, salvo smentite dell'ultima ora, date da un eventuale precipitare della situazione. Domenica il referendum sancirà presumibilmente l'indipendenza e il successivo passaggio alla Russia della Crimea e tutti quanti sembrano già guardare al giorno dopo, pur rimanendo sul campo alcune incognite non da poco: in particolare è la zona est del paese che sembra essere scossa da scontri tra filo russi e filo Kiev sempre più pesanti e che hanno causato la morte di tre persone. Il sito internet Tsn.ua, citato anche dall'agenzia Unian, ha raccontato di un migliaio di manifestanti a favore dell'annessione di Donetsk alla Russia che avrebbero attaccato altrettanti dimostranti che in piazza Lenin difendevano l'integrità territoriale del paese. I filorussi hanno dapprima lanciato petardi e uova contro i rivali, poi sono passati allo scontro fisico. Scene di battaglia, ancora, dopo quelle di Kiev, di linciaggi di parti avverse e il leit motiv di entrambe le parti. Mosca ribadisce che i filo Kiev sono fascisti al soldo dell'Occidente e Kiev che accusa i filo russi di essere marionette nelle mani di persone armate arrivate da Mosca con il compito di provocare. Di sicuro, mentre tutti guardano alla Crimea e alle questioni diplomatiche, è questo il fronte ora come ora più caldo, con alcune città orientali che ieri hanno annunciato la volontà di indire referendum per l'annessione alla Russia. Ci sarebbero anche 28 feriti e alcuni arresti. Ieri il ministero degli Esteri russo ha accusato il governo di Kiev dei violenti scontri avvenuti a Donetsk e annunciato di voler proteggere i suoi compatrioti sul posto. «La Russia è consapevole della sua responsabilità di proteggere le vite dei concittadini in Ucraina», si legge in un comunicato del ministero. A soffiare sul focolaio il primo ministro di Crimea: «Anche le altre regioni a maggioranza russa dell'Ucraina dovrebbero indire un referendum per aderire alla Russia»; un appello che si riferisce in particolare alle regioni di Donetsk e Kharkiv. «Le basi militari di Kiev nella penisola ci appartengono», e la presenza dei militari della Flotta russa «garantisce sicurezza», ha aggiunto. Sempre nella zona orientale del paese, a Donetsk capitale della regione orientale mineraria del Donbass, ed ex roccaforte del deposedo presidente ucraino Viktor Yanukovich, uno dei morti sarebbe Dmytro Chernyavskiy, attivista del partito neonazista ucraino Svoboda. E proprio riguardo Svoboda arriva un'altra novità da Mosca: la Commissione inquirente russa ha aperto un'inchiesta penale nei confronti del leader del partito ucraino Svoboda, Oleh Tyahnybok. Lo ha reso noto il portavoce della Commissione, Vladimir Markin, precisando che Tyahnybok, fra i leader della Majdan di Kiev, avrebbe combattuto contro le forze russe nel Nord del Caucaso, al fianco dei separatisti ceceni, nella guerra tra il 1994 e il 1996. Sono state raccolte prove a sufficienza contro Tyahnybok e diversi altri iscritti al partito, che ha 37 seggi alla Verkhovna rada, tanto che presto saranno spiccati i mandati d'arresto, ha anticipato Markin. Mercoledì, il tribunale distrettuale di Mosca Basmanny aveva formalizzato un mandato d'arresto contro Dmytro Yarosh, a capo di «Settore Destro» con l'accusa di terrorismo. Yarosh si candiderà, secondo quanto annunciato da lui stesso, alle presidenziali ucraine del 25 maggio. Nel frattempo si muove anche l'Unione europea, che ha annunciato le sanzioni per lunedì prossimo, a referendum concluso. «Non c'è segnale di de-escalation in Crimea», perciò i ministri degli esteri della Ue hanno comunicato di essere «pronti a dare il via libera alle sanzioni» contro la Russia, mentre il vertice Ue di giovedì-venerdì potrebbe siglare la prima parte dell'accordo di associazione: è quanto riferiscono fonti europee di alto livello alle agenzie di stampa. La lista dei destinatari delle sanzioni, ovvero il congelamento dei beni e i divieti di viaggio, ancora non sarebbe pronta, ma fonti europee assicurano che si starebbe finalizzando, in modo da arrivare completa sul tavolo dei ministri lunedì. Il lavoro quindi continua, ma molto dipende anche dal voto del referendum di domenica e soprattutto dalla reazione della Russia.

In vista delle sanzioni trema la Borsa a Mosca - Matteo Tacconi

Nessuno, a quanto pare, vuole il conflitto. Ma in compenso una guerra, in Ucraina e a causa dell'Ucraina, può scoppiare. In un certo senso già si combatte. Il terreno di scontro è l'economia. Anche ieri la borsa di Mosca ha barcollato. A metà giornata gli indici Micex e Rts, l'uno in rubli e l'altro in dollari, erano crollati di 5 punti percentuali. Poi nelle ore successive le perdite si sono contenute: 0,9 e 1,4%. I listini di Mosca vivono una fase turbolenta e benché la congiuntura sia fisiologica, vuoi per il cambio di passo della Fed, che ha iniziato a tagliare gli stimoli all'economia americana (ne hanno risentito tutti i paesi emergenti), vuoi perché l'economia russa sta faticando, è evidente che i fatti d'Ucraina e di Crimea ci stanno mettendo del loro. Se ieri la borsa ha tenuto, il 2 marzo ha visto andare in fumo una marea di soldi, con una battuta d'arresto di più di dieci punti. Sberbank e Vtb, le due più grandi banche russe, ne hanno persi 14 e 17. Meno 14 è stato anche il risultato di Gazprom, colosso russo del gas. È andato al tappeto pure il rublo, che dall'inizio dell'anno ha perso il 10,3% sul dollaro. Questa sarà la settimana più critica per la borsa di Mosca. Gli investitori scaricano azioni: una mossa preventiva in vista delle sanzioni che l'Ue potrebbe varare lunedì, all'indomani del referendum secessionista in Crimea, una tornata elettorale che sembra scontata, nell'esito. Visti diplomatici, conti e beni all'estero, commercio: questi i piani su cui le sanzioni interverranno. Si parla anche di una lista di 130 esponenti dell'*establishment* politico-finanziario russo, già pronta, a cui applicare queste misure. Nell'elenco figurerebbero anche i boss di Gazprom e del gigante petrolifero Rosneft, Alexei Miller e Igor Sechin. Ma la fonte è il quotidiano tedesco *Bild*, non certo un baluardo dell'informazione più attendibile. Le sanzioni saranno, se approvate, un capitolo centrale di questa guerra economica, della quale Oxford Economics, centro di previsioni collegato alla prestigiosa università britannica, ha calcolato il possibile impatto. Dato che l'export europeo verso la Russia è pari all'1% del Pil comunitario, mentre quello di energia russa verso l'Ue incide al 15% sulla ricchezza complessiva di Mosca, sarebbe quest'ultima a rimetterci maggiormente, con il Pil che potrebbe variare in negativo di dieci punti. L'Europa, tuttavia, non sarà immune da conseguenze, visto che importa molto del suo fabbisogno energetico dalla Russia. La quota della Germania è del 40%. Berlino ha con Mosca anche fortissime connessioni economico-

commerciali. Il varo delle sanzioni - dunque - dipenderà soprattutto dalla postura che assumerà Angela Merkel. Intanto Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica ceca hanno sollecitato Washington a esportare gas verso l'Europa per alleggerire la dipendenza da Mosca. La cosa è fattibile, ma i tempi sono lunghi. Gli Stati Uniti non hanno un terminale per il trasporto del gas naturale liquefatto (la liquefazione è necessaria per rendere sostenibili i costi dei trasporti lunghi). Il sito di *Radio Free Europe* riferisce che la struttura, potrà essere realizzata non prima del 2015. Nella partita economica è pronto a entrare anche il Fmi. Fornirà all'Ucraina una somma, si dice, pari a quella già accordata dall'Ue: 15 miliardi di dollari. Kiev, con la sua economia devastata, è vittima del confronto economico russo-occidentale. Dipende finanziariamente da Ue e Fmi, energeticamente dalla Russia, che ha un'esposizione notevole a Kiev, sia con le banche che con Gazprom. Nel frattempo è stato arrestato a Vienna l'oligarca Dmytro Firtash, su mandato di cattura americano. In odore di mafia, uomo chiave di Yanukovich, fino al 2009 l'intermediario dell'acquisto di gas russo da parte di Kiev. Tymoshenko pose fine al suo monopolio, con una guerra sfrenata. Le costò molto: l'import di gas lievitò e sulla base di questo - un immenso danno alle casse dello stato, per la magistratura - fu condannata.

Proteste e tangentopoli. Nuovi guai per Erdogan

Dopo la morte del 15enne Berkin Elvan, in tutta la Turchia si è assistito a manifestazioni di protesta contro il governo di Erdogan. Durante le proteste si sono registrati incidenti con la polizia in particolare a Istanbul, Ankara e Smirne, con decine di feriti. La polizia ha arrestato 417 persone. A margine delle manifestazioni sono morte due persone. Un poliziotto, stroncato da un infarto dovuto secondo i medici a causa della quantità eccessiva di gas lacrimogeni lanciata dalle forze anti-sommossa e un ragazzo di 22 anni a Istanbul, ucciso al termine delle manifestazioni in scontri provocati da attivisti islamici nel quartiere di Okmeydani. I guai per Erdogan non sembrano finire: ieri sono stati adottati i primi rinvii a giudizio nel quadro dell'inchiesta sulla «Tangentopoli» turca che lo scorso dicembre aveva coinvolto molte personalità vicine al premier. Come riportato dall'agenzia Dogan, a essere colpiti dal provvedimento sono Mustafa Demir, presidente del municipio di Fatih, a Istanbul, e altri esponenti dello stesso municipio, tutti legati al partito Akp del premier. Le accuse nei loro confronti sono di «corruzione», «falso» e «violazione della legge sulla tutela del patrimonio naturale e culturale». L'inchiesta, scattata il 17 dicembre scorso con un'ondata di arresti in tutto il paese, ha fatto finire in manette anche i figli di tre ministri del governo Erdogan, poi dimessisi. Nell'occhio del ciclone c'è lo stesso premier, che in alcune intercettazioni telefoniche del 17 dicembre, successive al diffondersi della notizia dell'inchiesta, intimava al figlio di nascondere una grossa somma di denaro contante. Erdogan ha tuttavia sempre negato l'autenticità delle registrazioni e sostiene che l'inchiesta sia stata orchestrata dal suo ex alleato Gulen, attualmente negli Stati Uniti.

Machete, l'unica legge del Centrafrica - Ugo Lucio Borga

BANGUI - L'uomo sdraiato a terra non muove un muscolo. Solo gli occhi ruotano, in ogni direzione, prima di concentrarsi sulla bomba a mano che i soldati burundesi hanno posato sulla terra rossa, a venti centimetri dal suo volto. Le strade si sono svuotate all'improvviso, l'ipnotico abbaiare dei kalashnikov risuona nei vicoli del quartiere Mesquine, interrotto dal tonfo sordo di un rpg. Secondo il capitano Nkengurutse, l'uomo era pronto a colpire i militari dell'Unione africana che rastrellano il quinto arrondissement di Bangui. Un Seleka. «Quella bomba a mano era per noi - dice -. Ce l'aveva in tasca, aveva già tolto il cappuccio che impedisce l'innesco accidentale, ancora qualche passo e ce l'avrebbe lanciata addosso». Da quando i dirigenti della Comunità economica degli stati dell'Africa centrale hanno posto fine, nel corso di una riunione a N'djamena, al regno del terrore di Djotodia, leader delle disciolte milizie Seleka e presidente della Repubblica Centrafricana a seguito del colpo di stato del 24 marzo 2013, in città si è scatenato l'inferno. I rapporti di Amnesty International e Croce Rossa Internazionale denunciano atrocità quotidiane, spesso commesse nei confronti di civili inermi, tali da far presumere che una pulizia etnica ai danni dei musulmani sia in corso. Joanne Lui, presidente di MSF International, parla deliberatamente di catastrofe di massa, puntando il dito contro la drammatica lentezza della risposta internazionale. Sono circa 750 mila gli sfollati interni, cui è necessario aggiungere i 250 mila rifugiati nei paesi confinanti, su una popolazione che non supera i quattro milioni. Seimila uomini del contingente dell'unione africana Misca e duemila militari francesi dell'operazione Sangaris, guidati dal generale Francisco Soriano, cui si sono recentemente uniti un migliaio di caschi blu, non sono stati finora in grado di fermare le violenze che stanno devastando il paese, sconvolto dalla crisi peggiore della sua storia. Il segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, nel recente rapporto inviato ai 15 paesi membri del consiglio di sicurezza, auspica il rapido dispiegamento di ulteriori 12.000 uomini, sostenuti dalle risorse e i mezzi necessari a proteggere i civili e ristabilire l'ordine. Nella migliore delle ipotesi non sarà possibile prima di Settembre. **Lo stimato contingente burundese.** Sul terreno, le operazioni sono complesse: «Stiamo tentando, in condizioni disperate, di procedere al disarmo di tutte le milizie». Spiega il colonnello dell'Unione africana Haaizimana Pomtiem. «Il problema è che non è facile individuarne gli appartenenti fino a quando non aprono il fuoco su di noi. Indossano abiti civili, organizzano attacchi a sorpresa. Stiamo procedendo con perquisizioni, casa per casa, nel paese si è riversata un'enorme quantità d'armi». Gli uomini del contingente burundese godono di una certa stima nei quartieri a ridosso dell'aeroporto, come il quinto arrondissement. Non fanno distinzione tra gli antibalakà, milizie cristiane di autodifesa, e i ribelli appartenenti alle milizie Seleka, a maggioranza musulmana, che per mesi hanno compiuto massacri e saccheggi nel paese. Disarmano chiunque. Sono gli unici. Numerose testimonianze denunciano l'inerzia dei militari francesi, congolesi e guineani, e la complicità dei soldati inviati da N'djamena nel quadro dell'operazione Misca, accusati di aver partecipato alle razzie perpetrate dalle milizie Seleka, in gran parte composte da mercenari sudanesi e, appunto, ciadiani. Nel paese operano anche gruppi di militari senza mandato internazionale. Il 12 febbraio una decina di technical, pick up dotati di mitragliatrici pesanti, con numerosi militari ciadiani a bordo, si sono spinti fino a Mbaiki per scortare un convoglio di profughi musulmani fuori dal paese. Il convoglio, bloccato da un veicolo in panne in corrispondenza di PK12, nella periferia della capitale, è stato attaccato da un gruppo di antibalakà. «Non sappiamo chi abbia autorizzato l'ingresso di questi militari nel paese» dice

Rambo, nome di battaglia di Julien Mbenge, ex caporale delle Faca (Forze armate Repubblica centrafricana) e ora comandante di un gruppo composto da ex militari e miliziani che controlla il territorio per oltre 150 chilometri, da Bimbo a Mbaiki. «Quel che è certo è che i ciadiani riforniscono di uomini e armi i Seleka che si nascondono nel paese e sono nostri nemici. Questa non è una guerra di religione. Sei dei miei uomini sono musulmani, centrafricani. Non abbiamo niente contro di loro. Vogliamo cacciare gli stranieri che hanno invaso il nostro territorio e uccidono le nostre donne e i nostri figli, saccheggiano le nostre case. Prima o poi il governo dovrà premiarci per il nostro sacrificio». A pochi chilometri dal quartier generale del comandante Rambo, quattro giovani armati di machete e coltelli fermano la nostra macchina. Intorno al collo, alla vita, decine di gri gri, feticci magici in grado di proteggerli dai proiettili. «Siete Italiani? Siete di Roma? Il Papa abita a Roma. Siamo fratelli, cattolici. Uccideremo tutti i musulmani. Questo paese è cristiano. Niente fotografie per favore. Io sono un killer». Non lontano una pista si inoltra nella giungla, troppo sconnessa e stretta per i camion della croce rossa centrafricana che arrancano a fatica e sprofondano nei solchi scavati dalla pioggia torrenziale della notte precedente. All'ombra di un albero del pane, i volontari della Croce rossa centrafricana bevono vino di palma da una tanica di benzina e raccolgono le forze. Hanno scavato tutto il giorno. Due fosse, lunghe una decina di metri, profonde un paio. Attendono l'arrivo delle diciotto vittime degli scontri della notte precedente. Undici cristiani e sette musulmani. I corpi vengono scaricati dai camion e adagiati sul fondo. Una sola fossa sarebbe sufficiente. Ma cristiani e musulmani non possono più giacere nella stessa terra. **Altro che giubbotti antiproiettile.** Douze puissance (Dodici potenze) non ha più un attimo di respiro. Da quando la guerra si è fatta feroce, le richieste di feticci «antibal» (antiproiettile) sono diventate pressanti. Per incontrarlo, è necessario svegliarsi alle sei del mattino e portare un uovo. La sua stanza di fango e lamiera si trova subito dopo il check point dei ruandesi, nel quartiere Ramandji. Qui, è diventato una celebrità. In cambio di un discreto rotolo di banconote, agita una zampa di gallina e prega lo spirito ancestrale di intervenire. Se l'offerta è congrua, lo spirito non si fa attendere. Con una cortecchia rompe l'uovo e ne estrae un anello, una catenina, un braccialetto di pelle. Una volta indossati, trasformeranno in acqua qualsiasi tipo di proiettile. Emotion, porta parola degli antibalakà, ne è ricoperto. «Il movimento antibalaka ha una struttura nazionale, al cui vertice siede Edoard Patrice Ngaïssona, nella funzione di responsabile politico. Il luogotenente Kokaté (ora consigliere del primo ministro, ndr) e il capitano Ngramangu si occupano rispettivamente delle operazioni militari e del coordinamento logistico - spiega -. Movimenti di autodifesa sono sempre esistiti nella Repubblica Centrafricana. Fanno parte della cultura di questo popolo. Per difendere la popolazione dalle violenze subite durante la presidenza di Djotodia i giovani hanno deciso di imbracciare le armi e combattere. I francesi e i misca (i soldati dell'Unione africana, ndr) sono nostri fratelli, ma non conoscono il paese e non sanno muoversi. Non devono disarmarci, ma permetterci di aiutarli a sconfiggere i Seleka. Abbiamo difeso il paese dalla schiavitù e dalla barbarie dei musulmani ciadiani». Per quanto il movimento antibalaka, sul terreno, risulti tutt'altro che strutturato, secondo l'intellettuale e scrittore François Xavier Yombandjie, ex vescovo di Bossangoa, il riferimento alla schiavitù è un elemento fondamentale per comprendere ciò che sta accadendo in Repubblica centrafricana. «Nella cultura e nella memoria storica popolare la schiavitù e la colonizzazione sono due elementi molto importanti - spiega -. «Nessuno, oggi come oggi, può affermare con certezza quali ragioni abbiano portato alla genesi di questo conflitto, che ha assunto la maschera di una guerra di religione. In ogni caso, il forte sospetto che il presidente Deby, con l'avallo del governo francese, abbia sostenuto i ribelli Seleka, con lo scopo di sfruttare le risorse di questo paese, è difficile da allontanare. Il Ciad è intervenuto in modo pesante, nel corso degli ultimi trent'anni, nella vita politica della Repubblica centrafricana, quasi la considerasse la ventunesima provincia del suo territorio, e non uno stato autonomo e sovrano. In questo caso, l'incapacità del presidente Djotodia di contenere l'inaudita violenza delle sue milizie, composte in massima parte da mercenari di lingua araba, ha provocato un conflitto che nessuno sembra in grado di arrestare. Ciò che accade, oggi, corrisponde a un risveglio del popolo centrafricano, che dai musulmani e dai francesi ha già subito schiavitù e colonizzazione. Due cicatrici che non si sono rimarginate. La violenza delle milizie antibalaka, certo condannabile, è di natura reattiva: questi giovani, perlopiù senza lavoro e prospettive, hanno dovuto tarare la loro crudeltà sul livello delle brutalità di cui sono stati vittime e testimoni per oltre un anno. Ora il problema è contenere e indirizzare l'energia accumulata». Aduma, 19 anni, e Bempa, 23, hanno lasciato il campo rifugiati di M'poko all'aba. Avevano fame. Sono tornati nella loro casa, quartiere Ngbénguéwe, per cercare qualcosa da mangiare. I loro corpi sono stati riconsegnati alla famiglia in tarda serata. Crivellati di colpi. La madre e le zie li hanno sepolti nel cimitero che è sorto a ridosso del campo rifugiati. Sui sepolcri improvvisati hanno delicatamente appoggiato le poche cose che appartenevano ai due ragazzi: il carica batterie di un cellulare, un cappellino di tela azzurra, due sigarette sportsman, una boccetta vuota di profumo. Non c'è tempo per piangerli a lungo. I cecchini Seleka sono appostati a circa cinquecento metri, dietro un edificio bruciato. Poco lontano, Monsieur Bemba, 51 anni, insegnante, s'è afflosciato all'improvviso. Senza un gemito. Un proiettile vagante l'ha colpito alla nuca. Le centoventimila anime che vagano, incerte, nel più grande campo rifugiati del paese non hanno più la forza di disperarsi. Manca tutto: cibo, medicinali, tende. Quando piove, bisogna dormire in piedi per evitare di affogare nel fango, abbracciati per conservare un po' di calore e sostenere i più deboli. Si muore di malaria, tifo, i ventri dei bambini, gonfi di fame, ingrandiscono ogni giorno di più. **Nella base Sangaris.** Le milizie dettano l'unica legge rimasta: quella del machete. Il generale Francisco Soriano ammette che le truppe francesi non sono mai entrate nel campo di M'Poko per tentare di disarmare le milizie e porre un freno alle violenze e agli stupri. Il rischio è che l'operazione si trasformi in un massacro. Nella base Sangaris, otto container custodiscono il risultato dei primi mesi di attività: 140 metri cubi di armi e munizioni. «Abbiamo recuperato alcune migliaia di mitragliatrici e fucili d'assalto e molte altre armi di fabbricazione locale, più pericolose per chi le usa che per noi - afferma il capitano Fresse -. Ma è significativa la presenza di armi pesanti, mortai, bombe a mano, mine antiuomo e anticarro di fabbricazione cinese. Stiamo cercando di risalire ai fornitori. Armi nuove, acquistate recentemente, probabilmente giunte nel paese in modo illegale. Per fortuna, le mine antiuomo e anticarro non sono mai state impiegate sul terreno, i Seleka non disponevano delle competenze necessarie». I sacchetti delle case abbandonate dai musulmani in fuga hanno dato nuova linfa al mercato che sorge lungo boulevard Damala. Si trova di

tutto: mobili, piastrelle, vestiti, qualche elettrodomestico, animali da cortile, libri scolastici, banane, un computer. Un riparatore di telefoni spiega a un uomo con una scarpa sola che l'oggetto che ha in mano non telefonerà mai: è il telecomando di un televisore. Le milizie antibalakà che controllano la zona vestono indumenti musulmani e ballano nelle strade, scimmiettano una preghiera islamica, agitano i machete in segno di vittoria. Festeggiano la cancellazione della comunità islamica che viveva nel quartiere. Uccisi, o fuggiti. Quelli che ancora restano nella capitale si sono concentrati nella grande moschea, a PK 5. Attendono che qualcuno li scorti fuori dal paese, a bordo di camion carichi di tutto ciò che i sacchetti hanno risparmiato. Un viaggio pericolosissimo. Anche per chi tenta di gettare acqua sul fuoco il pericolo è enorme. Il deputato del parlamento di transizione, Jean Emmanuel Ndjaraoua, è stato ucciso nel centro di Bangui da due uomini a bordo di motociclette, per aver denunciato l'ondata di violenza nei confronti della comunità musulmana. Il suo corpo, trasportato alla morgue di Bangui, mostra le ferite di nove proiettili di kalashnikov. Un'esecuzione. **Qualcosa è andato storto.** Secondo Didier Wangué, ex ministro dell'industria del governo Bozizé e futuro candidato alla presidenza, nessuno può sentirsi al sicuro: «La posta in gioco è troppo alta, la partita va ben oltre le forze in campo. Parigi ha abbandonato il presidente Bozizé, reo di aver manifestato l'intenzione di cedere i diritti di prospezione e sfruttamento delle risorse minerarie alla Cina. A quel punto, N'Djamena ha avuto carta bianca. Finanziando e armando i ribelli Seleka, Deby ha creduto di potersi impossessare della regione a nord del paese, ricca di petrolio». Ma qualcosa è andato storto. Ospedali, scuole, università sono stati saccheggianti o dati alle fiamme. L'esercito si è volatilizzato, e nonostante le richieste pressanti della presidente Catherine Samba Panza, la comunità internazionale sembra poco propensa a fornire le armi ai militari rientrati nei ranghi, per il timore di un massacro. L'economia, saldamente in mano ai musulmani ora in fuga, è al collasso. Le sole merci che giungono a Bangui sono quelle destinate alla comunità sciita libanese, che dispone delle risorse necessarie a proteggersi dalle violenze interreligiose. Le organizzazioni umanitarie tentano, con ogni mezzo, di raggiungere la popolazione in fuga nelle foreste. Campi profughi nascono lungo le strade e sui confini con il Ciad, mentre oltre 15 mila musulmani restano intrappolati nelle moschee, circondati dalle milizie antibalakà che potrebbero decidere di attaccare da un momento all'altro. L'incontro recentemente organizzato a Bangui, dal primo ministro André Nzapayeke, ha visto sedersi intorno allo stesso tavolo, per la prima volta, i comandanti delle milizie Antibalaka e Seleka. Stando alle dichiarazioni di Herbert Gontran Djono Ahaba, ministro dei lavori pubblici ed esponente di primo piano delle milizie Seleka, e di Johachim Kokate, capo militare degli antibalakà, ci sarebbe la disponibilità a fermare le violenze. Resta da vedere quale autorità siano effettivamente in grado di esercitare Gontran e Kokate sulle decine di capi milizie che, per ora, governano il paese.

Fatto quotidiano - 15.3.14

Papa Francesco in Terra Santa? “Potrebbe essere il Che Guevara dei palestinesi” - Francesco Antonio Gran

“Un gruppo di ebrei si oppone alla visita del Papa in Terra Santa perché sostiene che Francesco potrebbe essere il Che Guevara o il Mandela dei palestinesi e scatenare una nuova intifada”. Non usa giri di parole padre Frédéric Manns, universalmente ritenuto l'erede naturale del cardinale Carlo Maria Martini negli studi biblici a livello internazionale. Da Gerusalemme dove insegna giudaismo e nuovo testamento presso lo Studium Biblicum Franciscanum, padre Manns racconta a ilfattoquotidiano.it il clima della vigilia della visita di Bergoglio ad Amman, Betlemme e Gerusalemme in programma dal 24 al 26 maggio prossimi. **Qual è il clima a Gerusalemme? C'è preoccupazione per la visita del Papa a causa degli scioperi, tuttora in corso, del servizio diplomatico israeliano?** La stampa israeliana ha dato notizia che c'è un gruppo di coloni che sono ebrei venuti dall'estero che si oppongono alla venuta del Papa perché dicono che Francesco potrebbe essere il Che Guevara o il Mandela dei palestinesi perché ha un modo di parlare così chiaro che hanno paura di questa venuta che potrebbe scatenare qualcosa di simile a una nuova intifada, potrebbe permettere ai palestinesi di prendere coscienza della loro forza. Ma il Vaticano ha confermato la visita quindi non ci saranno difficoltà perché il viaggio è stato deciso ad altissimo livello quindi non si va indietro. **La gente israeliana attende il Papa?** La gente israeliana ignora quasi tutto della Chiesa. La Chiesa per loro è un elemento strano. Loro vedono solo il loro governo e i loro problemi. Nel 2009 Benedetto XVI fece in Terra Santa un appello in favore del buon esito dei negoziati di pace fra israeliani e palestinesi affinché “ambedue i popoli possano vivere in pace in una patria che sia la loro, all'interno di confini sicuri e internazionalmente riconosciuti”. **Papa Francesco farà sua questa posizione?** Papa Francesco ha il carisma di un profeta. Il suo modo di parlare è molto semplice, fatto di frasi che rimangono e che si possono memorizzare e questa è la sua forza. Pochi hanno notato che il Papa è un gesuita, un religioso, e quindi ha un approccio della Chiesa un po' diverso dagli altri Pontefici che insistevano tanto sull'istituzione. Papa Francesco da buon gesuita era abituato a vivere il voto di povertà e vuole una Chiesa povera e per i poveri e sa che i palestinesi soffrono ed è pronto a difenderli. Lo farà a modo suo. Non sappiamo ancora come perché lui ci riserva sempre tante sorprese. È stato sempre così fino a oggi. Lo spirito del Signore è con lui, lo assisterà e gli permetterà di aprire strade nuove perché il Medio Oriente è bloccato dopo questa primavera araba, dopo i problemi in Siria e Iran. Bisogna che venga un profeta per sbloccare questa situazione. **Il suo ricordo del cardinale Carlo Maria Martini?** Anche il cardinale Martini era un profeta. Amava molto Gerusalemme. Penso che abbia offerto la sua vita per la pace di Gerusalemme. Di profeti ne abbiamo bisogno oggi più che mai. Speriamo che in questa quaresima lo spirito del Signore susciti nuovi profeti alla sua Chiesa. Lo spirito è presente, siamo noi che non lo accettiamo. Questo è il nostro problema.

Kiev accusa Mosca: “Ci hanno invaso a Sud-Est, reagiremo”

“Ci hanno invaso nel Sud-Est del Paese: se non si ritirano immediatamente reagiremo”. Soffiano nuovi venti di guerra tra Kiev e Mosca, con il governo dell’Ucraina accusa la Russia di esser entrata nella regione di Kherson, al confine con la Crimea, con truppe militari. Per questo motivo il ministero degli Esteri chiede un passo indietro del Cremlino, pena una risposta forte, “con tutti i mezzi”. Poco prima della dichiarazione del governo ucraino, invece, il Guardian aveva parlato di un respingimento da parte dei militari di Kiev di un tentativo russo di infiltrarsi nel territorio nazionale. In tal senso, a sentire il ministro della Difesa aerei e paracadutisti ucraini hanno bloccato una tentativo da parte di truppe russe di invadere l’Arbatskaya Strelka, una striscia di terra lunga 112 km che corre parallela alla costa orientale della Crimea e fa parte della regione di Kherson. Non solo. Le truppe russe, infatti, hanno preso il controllo di una stazione di distribuzione di gas naturale vicino alla Crimea. Lo fa sapere un portavoce della guardia di confine ucraina. Si tratta della prima azione della Russia fuori dalla Crimea e in territorio ucraino, mentre la penisola è nelle mani delle truppe di Mosca dalla fine dello scorso mese. Un contingente di circa 120 soldati ha occupato la stazione. **Ucraina, il 21 marzo firma per intesa con Ue.** Ucraina e Russia sono sempre più lontane, la Crimea parla già di annessione e la tensione si alza (altri 2 morti in uno scontro a fuoco avvenuto la notte scorsa) mentre la diplomazia internazionale ancora deve capire quali strumenti utilizzare per affrontare la crisi. Kiev e Mosca sono sempre più distanti e il dialogo si fa sempre più difficile, tanto più dopo l’annuncio del premier ucraino Arseni Iatseniuk: il 21 marzo firmerà con l’Unione europea della parte politica dell’accordo di associazione e libero scambio tra Ucraina e Ue sarà firmata il 21 marzo prossimo, nel corso del vertice Ue. In un video diffuso dalle tv locali Iatseniuk, rientrato ieri da una tournée in Europa e negli Usa, ha affermato di aver avuto “un incontro con il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy”. “Siamo d’accordo - ha spiegato Iatseniuk - sul fatto che la parte politica dell’accordo di associazione tra Ucraina e Unione europea debba essere firmata durante il vertice del 21 marzo”, la parte economica sarà invece siglata “più avanti”. Il tema è nient’affatto banale, al contrario è al centro della crisi ucraina: la mancata firma dell’accordo di associazione con l’Ue a fine novembre ha fatto scoppiare la rivolta antigovernativa che ha portato nel giro di tre mesi alla destituzione dell’ex presidente ucraino Viktor Ianukovich. Nel frattempo però si parla dell’annessione della Crimea alla Russia come cosa fatta, sebbene sembri rallentare sotto il piano operativo e istituzionale. Alla vigilia del referendum il vicepremier locale Rustam Temirgaliyev ha spiegato all’agenzia russa Interfax che la formazione delle istituzioni statali della Crimea e il passaggio agli standard russi potrebbero richiedere sino a 12 mesi dal momento in cui la Repubblica sceglie di entrare in Russia. In tal modo, secondo alcuni osservatori, Putin potrebbe prendere tempo e posticipare l’eventuale adesione della Crimea alla Russia. **Tensione pre referendum: due morti.** Il rischio resta quello di un’escalation all’interno del Paese soprattutto nelle zone a più alta concentrazione di filo russi. Due persone sono state uccise ed altre cinque sono rimaste ferite (un poliziotto è grave) a Kharkiv, nell’est dell’Ucraina. Secondo le ricostruzioni dei giornali locali è avvenuta una sparatoria tra favorevoli all’annessione a Mosca e militanti di estrema destra: questi ultimi hanno anche preso in ostaggio alcune persone. Alla fine si sono arresi dopo una lunga trattativa notturna e sono stati arrestati dalla polizia (30 persone sono finite in carcere). Le vittime sono un filorusso e un passante. Sale così la tensione nella regione, dopo il giovane pro Maidan accoltellato l’altro ieri a Donetsk in scontri con i filorusi. Secondo una prima ricostruzione, tutto è cominciato quando ieri sera i manifestanti pro Mosca si sono radunati nella centrale piazza Svoboda e sono stati fatti oggetto di spari da una vettura in corsa. Auto poi rintracciata vicino ad un edificio che ospita generalmente un gruppo radicale di destra. I filo russi, armati di bastoni, hanno tentato di entrare ma gli occupanti, circa una trentina, hanno risposto aprendo il fuoco e prendendo alcuni ostaggi. Domenica a Kharkiv si terrà un referendum simbolico per l’adesione alla Russia. Mosca ha chiesto a Kiev di dichiarare fuori legge i gruppi nazionalisti. “I gruppi Bandera (controverso eroe nazionale ucraino accusato di collaborazionismo con i nazisti, ndr) dovrebbero essere dichiarati illegali per incitazione all’odio interetnico” ha twittato Konstantin Dolgov, responsabile del ministero degli Esteri russo per i diritti dell’uomo. “Nessuno ha esonerato l’Ucraina dai suoi obblighi a lottare contro il razzismo, la discriminazione razziale e la xenofobia. Questi obblighi devono essere rispettati”.

Crimea verso annessione a Mosca: domani referendum dall’esito scontato

Anna Lesnevskaya

“Mosca potrebbe reagire ai risultati del referendum in Crimea in diversi modi, non deve per forza decidere di annettere la penisola”. Da Londra, il segretario di Stato americano John Kerry, dopo cinque ore di colloquio sull’Ucraina con il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, rimanda ogni azione alla decisione che Vladimir Putin prenderà lunedì, quando si sapranno i risultati del referendum del 16 marzo in Crimea. Come se la strategia del Cremlino non fosse già decisa e manifestata con chiarezza, più coi fatti - con l’occupazione militare della penisola, negata da Putin - che con le parole. “Dopo il referendum il Consiglio supremo della Crimea si rivolgerà alla Russia per chiedere di farne parte. Putin potrà mai dire di no?”. E’ una domanda che si fa Alexei Venediktov, direttore di Radio Eco di Mosca, intervistato dalla rivista ucraina Focus. Appena riconfermato nel suo incarico, mentre altri direttori dei media indipendenti vengono messi alla porta in una campagna contro la libertà di stampa, Venediktov, è come sempre molto equilibrato nelle sue opinioni. Ma non ha dubbi che “la posizione dei palazzi del potere russi è volta all’annessione della Crimea”. Il direttore di Eco di Mosca è convinto che il Cremlino aveva considerato in Ucraina anche uno scenario meno radicale, ma il punto di non ritorno è stata quella che Putin considera una violazione dell’accordo firmato il 21 febbraio tra il presidente destituito dell’Ucraina Viktor Yanukovich e l’opposizione, alla presenza dei ministri degli Esteri della Germania e della Polonia e di un rappresentante diplomatico della Francia. “Putin si considera un federatore delle terre russe. Ora che il potere in Ucraina è debole, ha colto il momento per prendersi la Crimea”, nota Venediktov che non nasconde la perplessità sui metodi. “Perché stiamo rubando la Crimea, quando avremmo potuto prenderla legittimamente?”, si chiede il giornalista. In realtà, durante i colloqui a Londra tra Mosca e Washington, il Cremlino avrebbe proposto un suo piano di mediazione in Ucraina. Lo sostiene il sito Newsru.com, controllato dall’oligarca Vladimir Gusinsky, in fuga all’estero dal 2000, dopo uno scontro con Putin. Secondo il sito, Lavrov ha sottoposto a Kerry un documento in cinque punti per risolvere la situazione in Ucraina. Prevede, tra l’altro, la convocazione di un’Assemblea costituente che voti una

costituzione di uno Stato federale e che sancisca la lingua russa come una lingua ufficiale del Paese, insieme all'ucraino. Inoltre il documento prevede le elezioni politiche dopo l'approvazione della nuova costituzione e ribadisce il rispetto del diritto della Crimea all'autodeterminazione. Accordo che difficilmente potrebbe essere accettato dagli Usa, visto che insieme ad altri rappresentanti della comunità internazionale, non riconoscono la legittimità del referendum e di quelli che saranno i suoi risultati, mentre la Russia considera il voto legittimo. "Un referendum in Crimea è necessario, ma va organizzato in un altro modo, quello di domenica sarà una provocazione", commenta al quotidiano economico Vedomosti Andrei Buzin, capo dell'Associazione interregionale degli elettori. L'esperto evidenzia come nell'organizzazione del voto non siano state osservate delle regole base, ossia non c'è stato abbastanza tempo per la campagna pubblicitaria, mentre le liste degli elettori non ci sono proprio. L'ultima cosa si spiega col fatto che la Commissione centrale elettorale ucraina ha bloccato l'accesso al proprio sito con le liste ai funzionari della Crimea. Inoltre, al referendum non saranno presenti osservatori dell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (Osce), che lo considera incostituzionale. Comunque sia, l'affluenza promette di essere molto alta, visto che la questione lascia pochi indifferenti. Lo dice al fattoquotidiano.it Anatoly Gendin, presidente dell'Associazione delle organizzazioni e comunità ebraiche della Crimea. "Qua in tanti vorrebbero ritornare nella Russia, anche perché storicamente ne eravamo parte, se non fosse stato per quel folle gesto di Khrushchev che nel 1954 regalò la penisola all'Ucraina", spiega Gendin. I sondaggi lo confermano, anche se è difficile dimostrarne l'indipendenza. Secondo le inchieste, sono tra il 77 e il 90 per cento quelli che risponderanno "sì" alla prima domanda delle schede che si consegneranno ai seggi questa domenica, ossia: "Siete favorevoli perché la Crimea entri a far parte della Russia come soggetto della Federazione?". D'altronde, lo stesso Parlamento (Consiglio supremo) della Crimea ha votato il 6 marzo scorso per l'ingresso della penisola nella Russia, anticipando anche la data del referendum al 16 marzo. Mentre l'11 marzo ha approvato la delibera "Sull'indipendenza della Repubblica autonoma della Crimea e della città di Sebastopoli". Lo scenario post-voto si delinea con quella delibera. Prevede, infatti, che nel caso in cui il risultato del referendum sosterrà l'unione con la Russia, la Crimea dichiarerà la propria indipendenza in modo unilaterale, come ha fatto il Kosovo nel 2008. A quel punto il prossimo passo sarà quello di rivolgere una richiesta formale alla Russia in cui si chiede di accogliere la Repubblica al suo interno, come soggetto della Federazione, in base ad un accordo tra gli Stati. In sintonia con il parlamento della Crimea, il 21 marzo, la Duma russa esaminerà la proposta di legge che permette di annettere unità territoriali che fanno parte di un altro Stato. "In assenza in uno Stato straniero, di un potere sovrano efficace che garantisce i diritti dei cittadini, l'ingresso di nuovi territori all'interno della Russia avviene in base ai risultati di un referendum su quel territorio, che esprime la volontà di essere annesso", si dice nella proposta di legge di prossimo esame alla Duma. Quindi, anche se Putin nella conferenza stampa del 4 marzo ha detto che "la Russia non ha intenzione di annettere la Crimea", tutto sembra confermare il contrario.

Ior, oltre mille sospetti evasori. Ma la lista non arriva alla Banca d'Italia

Marco Lillo e Valeria Pacelli *(pubblicato il 14.3.14)*

Un investigatore sotto garanzia di anonimato la definisce così: "Una delle più grandi operazioni di ripulitura del denaro nero". Centinaia di milioni di euro depositati sui conti dell'Istituto Opere Religiose Ior stanno uscendo in queste ore verso paesi esteri, anche a bassa fiscalità e con scarsa trasparenza come la Svizzera, senza che il Vaticano comunichi all'Italia i nomi dei correntisti (potenziali evasori se non peggio) né la destinazione. Lo Ior sta ripulendo la sua clientela intimando a 1250 correntisti di lasciare la banca vaticana con una lettera di recesso unilaterale. Il vento di pulizia di Papa Bergoglio però si ferma alle mura leonine. Il Vaticano non ha intenzione di comunicare alle Dogane italiane i nomi degli ex correntisti che escono da Porta Sant'Anna con una valigia piena di banconote né hanno intenzione di comunicare dove finiscono i bonifici all'estero del saldo. Così i flussi in partenza dal conto Ior alla Jp Morgan di Francoforte (dove Ior ha trasferito la tesoreria da qualche anno) a un ipotetico paradiso fiscale, restano invisibili ai radar di Uif e Procura. Mentre i giornali strombazzano il nuovo corso dello Ior, il Vaticano pone una pietra tombale sui depositi accumulati nei decenni passati Oltretevere a un anno dall'elezione di Papa Francesco, e probabilmente all'insaputa del Pontefice. La Banca d'Italia e la Procura di Roma stanno cercando un sistema per intercettare questa fuga di capitali senza controllo. Le norme internazionali impongono la collaborazione tra le Autorità anticiclaggio dei due Stati. L'Uif di Banca d'Italia ha chiesto all'Aif della Santa Sede, guidata dallo svizzero René Brulhart, di avere accesso ai nomi dei correntisti 'cacciati'. L'atteggiamento dell'Aif è ambiguo. L'Autorità guidata da Brulhart insieme al fido vicedirettore Tommaso Di Ruzza, genero dell'ex Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, non nega a priori la sua collaborazione. Per esempio ha fornito il nominativo di un italiano con 8 milioni di euro. Ovviamente era un cittadino modello che aveva dichiarato tutto nel quadro RW della sua dichiarazione dei redditi. La sensazione di essere presi per il naso sta montando. Due settimane fa si è tenuto un incontro con il Procuratore Capo Giuseppe Pignatone, il procuratore aggiunto Nello Rossi e i vertici dell'Ufficio Informazione Finanziaria della Banca d'Italia diretto da Claudio Clemente. I pm Nello Rossi e Stefano Fava da anni si occupano dello Ior e a seguito delle loro indagini a luglio 2013 si è dimesso il direttore Ior Paolo Cipriani, sostituito da Rolando Marranci. La società di provenienza di Marranci, l'americana Promontory è stata incaricata di effettuare lo screening sui conti Ior. Sulla base di alcuni criteri di rischio ha indicato quelli da chiudere. Il Vaticano però nega si tratti di soggetti 'sospetti'. Nella lettera inviata a settembre ai correntisti dal presidente dello Ior Ernst Von Freyberg, la banca vaticana comunica che sono cambiate le "linee guida delle relazioni" e che gli unici conti ammessi sono quelli "di istituzioni cattoliche, ecclesiastici, dipendenti o ex dipendenti del Vaticano titolari di conti per stipendi e pensioni nonché diplomatici accreditati presso la Santa Sede". Tutti gli altri fuori. Insomma la ragione del recesso non sarebbe il sospetto ma un cambiamento di politica aziendale. Per esempio i conti dell'ex Gentiluomo di Sua Santità Angelo Balducci o della Fondazione Cardinale Spellman sul cartellino del quale era apposto anche il nome di Giulio Andreotti, se per pura ipotesi astratta fossero ancora aperti, sarebbero da chiudere solo per questa regola generale. Dopo avere ricevuto la lettera in questi giorni centinaia di italiani stanno ritirando centinaia di milioni di euro dallo Ior nel cuore di Roma senza che il fisco, l'Uif e la Procura

possano metterci il naso. Sono due le modalità offerte per 'agevolare la chiusura': la consegna in contanti nel torrione di Niccolò V o il bonifico sul conto indicato dal cliente. Nel primo caso dovrebbe essere il cliente a dichiarare alla Dogana italiana l'importo prelevato allo Ior in contante. Ma non lo fa quasi nessuno. Nel secondo caso è sufficiente chiedere allo Ior di bonificare la somma su un conto estero, magari in un paese che non collabora con le autorità italiane, per vedere sparire per sempre dai radar del fisco le ricchezze. I bonifici avvengono di fatto estero su estero. Non dal Vaticano ma dalla Germania. Purtroppo per le autorità italiane da qualche anno i soldi dello Ior non sono fisicamente nelle banche italiane ma presso la filiale di Francoforte della Jp Morgan. Se i conti 'calderone' della tesoreria Ior, all'interno dei quali sono confusi i sottoconti riferibili ai singoli correntisti dello Ior, fossero ancora accessi all'Unicredit, il fisco italiano potrebbe entrare in partita. Se, per ipotesi, dal suo conto Ior un evasore italiano trasferisse milioni di euro in Svizzera, il direttore dell'agenzia Unicredit segnalerebbe l'operazione sospetta all'Uif. In Germania non è detto che avvenga. La sensazione è che i buoi siano già usciti nel 2011-2012. A rivederla oggi la fuga dei soldi dello Ior che un tempo erano depositati nelle banche italiane, raccontata dal Fatto ('Ior, fuga di capitali verso la Germania. Svuotati i conti italiani', 6 settembre 2013) sembra la prima fase di una stangata. Non era una reazione stizzita per l'aumento dei controlli dei pm ma la prima mossa verso lo scacco finale: ripulire lo Ior nascondendo per sempre all'Italia gli intestatari dei conti.

Renzi e Hollande: "Insieme per cambiare l'Ue". Ma i giornali francesi li ignorano

Giurano di unire le loro forze per cambiare l'Europa. L'asse Roma-Parigi si rinnova con la speranza che questa sia la volta buona, visto che il tema delle eccellenti relazioni tra Italia e Francia che possono scardinare la linea filotedesca di Bruxelles era stato già sentito prima con Mario Monti e poi con Enrico Letta. Ora Matteo Renzi e François Hollande insistono: "Possiamo, dobbiamo, cambiare l'Europa insieme - dice il presidente del Consiglio italiano - è la prima sfida che dobbiamo affrontare nei prossimi mesi e nei prossimi anni". "Insieme, abbiamo ora la stessa volontà di accelerare, in un momento in cui le istituzioni europee si rinnovano e si definiscono i grandi orientamenti dei prossimi cinque anni" ribadisce in una nota l'Eliseo dopo l'incontro tra i due. La visita di Renzi a Parigi è la prima tappa di un tour europeo che il capo del governo proseguirà lunedì 17 marzo a Berlino, dove sarà ricevuto dalla cancelliera Angela Merkel. In realtà, se in Italia l'incontro è visto quasi come un nuovo trionfo del patto italo-francese, oltre confine sostanzialmente se ne fregano: basta fare un giro sui principali giornali online. Le Monde, Le Figaro, Libération e Le Parisien non solo non hanno la notizia della visita di Renzi all'Eliseo in apertura, ma in nessun'altra parte dell'home page. Per la verità i toni più incisivi sono stati quelli di Renzi: "L'Europa ha bisogno di essere viva - dice il presidente del Consiglio italiano - rispettiamo tutti i limiti dei trattati europei ma il primo rispetto che dobbiamo ai padri fondatori è fare dell'Europa un luogo di cittadini e di popoli e non solo della tecnocrazia". Detto più chiaramente: "Pensiamo che nel rispetto dei vincoli dobbiamo riflettere insieme con la nuova Commissione su come l'Ue aiuterà i Paesi membri ad insistere su crescita e lotta alla disoccupazione giovanile". Per contro Renzi assicura che "non ci sarà nessuno sfioramento del tetto del 3%. Nes-su-no". Italia e Francia, dice il presidente del Consiglio, hanno un obiettivo comune "con la P maiuscola", spiega, e cioè "dire ai cittadini sfiduciati che non credono più nell'Europa che l'Europa è il luogo della più grande scommessa politica che si possa fare". Dunque l'Europa, secondo il presidente del Consiglio, non è qualcosa da combattere, ma solo da cambiare: "Sono 20 anni che il nostro Paese ha un surplus primario, un avanzo primario importante. Ma viviamo una fase di difficoltà economica ed occupazionale. Per cambiare serve il rispetto di regole che non vengono da un nemico ma da noi stessi, l'Europa. E sia priorità l'attenzione a chi sta male". L'atteggiamento dei giornali francesi è probabilmente dettato anche dal fatto che Renzi anche da Parigi parla più ai suoi connazionali che non ai vertici dell'Ue. Tanto che riesce a utilizzare il suo slogan della campagna delle primarie perfino all'Eliseo: "Non credo ci sia bisogno di convincere Hollande a cambiare verso. Credo che ci sia condivisione, senza bisogno che nessuno cambi idea, sul fatto che vincoli e limiti vanno rispettati ma compito della nuova Europa è ridurre lo spread non economico-finanziario, ma tra cittadini ed istituzioni europee". Il capo di Stato francese conferma: "Ho sempre trovato nell'Italia, con Monti prima e Letta poi, un partner per andare in direzione dell'Europa della crescita. Ora Matteo arriva in un momento essenziale per l'Europa, alla vigilia del rinnovo del Parlamento. Francia e Italia hanno più bisogno di far sentire la propria voce". In questo occorre mostrare ai cittadini europei che "l'Europa è un'opportunità per la pace, per la democrazia", ma anche "per la crescita e l'occupazione", soprattutto dei giovani. Per questo le elezioni europee prossime diventano un passaggio cruciale: "Siamo convinti che alle prossime europee i partiti populistici avranno possibilità di successo se non saremo consapevoli che l'Europa deve cambiare, lavorando insieme". Renzi sottolinea che dobbiamo lavorare "dentro le grandi famiglie europee per riportare i cittadini a credere nell'Europa. Dobbiamo essere capaci di cambiare approccio delle istituzioni e formare una classe dirigente che veda l'Ue non come nostro nemico - e in Italia c'è qualcuno che lo pensa". Passaggio cruciale - il voto di maggio - anche per loro: Renzi dovrà verificare per la prima volta la performance del suo partito dopo la manovra di palazzo che ha estromesso Enrico Letta e ha incoronato un nuovo premier senza elezioni; Hollande è da mesi ai minimi storici di popolarità per un presidente della Repubblica francese e il caso Gayet ha ulteriormente affondato i suoi sondaggi. E infatti Renzi rilancia: "Con più Europa ci sarà più possibilità di ricchezza per il ceto medio che ha sofferto più di altri la crisi". Renzi ha messo l'accento in particolare sull'emergenza lavoro. Dopo il vertice di Parigi che ha segnato l'inizio degli appuntamenti sulla disoccupazione giovanile, il "prossimo sarà a Roma" a luglio: "Noi siamo messi peggio sul fronte della disoccupazione giovanile, e il pacchetto di riforme dovrà vedere un passo significativo" ha detto il presidente del Consiglio italiano. "Pensiamo - conclude - che nel rispetto dei vincoli dobbiamo riflettere insieme con la nuova Commissione su come l'Ue aiuterà i Paesi membri ad insistere su crescita e lotta alla disoccupazione giovanile". Il presidente italiano conferma infine che l'obiettivo "è implementare il nostro partenariato, lavorare insieme fin dal prossimo Consiglio Europeo su clima ed energia. Avere un rapporto costante di consultazione per me è importante anche dal punto di vista personale".

E Hollande glielo assicura: "Ho un'esperienza di soli due anni ma quello che ti posso dire su quello che si deve fare e non si deve fare te lo dirò".

La Stampa - 15.3.14

Fatti non fummo a viver come Uli - Massimo Gramellini

Non mi considero un fan della rigidità tedesca, ma ci sono secoli di storia e di riforma protestante dietro le parole pronunciate da Uli Hoeness, campione del mondo di calcio nel 1974 e presidente del Bayern Monaco condannato in primo grado a tre anni e mezzo di carcere per evasione fiscale. «Ho chiesto ai miei avvocati di non presentare appello, in linea con la mia idea di decenza, comportamento e responsabilità personale. Evadere le tasse è stato l'errore della mia vita. Affronto le conseguenze di questo errore». Letto da qui, sembra uno squarcio di fantascienza, ma questo signore ha dato davvero le dimissioni e ora si accinge a entrare in carcere. Con un esercizio di fantasia proviamo a supporre che un personaggio altrettanto popolare in Italia, magari anche lui presidente di un club, si ritrovasse coinvolto in un processo per evasione fiscale. Intanto esperirebbe tutti i gradi di giudizio, compreso il quarto che non esiste, utilizzando ogni espediente per procrastinare la resa dei conti. Nel frattempo attaccherebbe i giudici, prevenuti e corrotti, indossando i panni della vittima. Poi troverebbe un deputato, un avvocato, una commercialista o una sciampista, possibilmente imparentata con un Capo di Stato estero, in grado di testimoniare la sua completa estraneità ai fatti. Dopo di che si appellerebbe al popolo dei tifosi, rivendicando il diritto a un trattamento speciale. Infine si candiderebbe alle Europee, senza perdere fascino agli occhi di molti connazionali. E chi osasse criticarlo verrebbe bollato come moralista, quando in certe lande desolate del Nord Europa passerebbe banalmente per morale.

La politica dell'azzardo in quattro atti - Mario Deaglio

Con il suo programma di governo, la sua recente conferenza stampa e i suoi interventi televisivi, il presidente del Consiglio ha reintrodotta, dopo molti anni, nella politica - e in particolare nella politica economica italiana - la dimensione dell'azzardo, della scommessa che si fa senza conoscere bene le probabilità di vittoria. Il che è proprio il contrario dell'impostazione tradizionale, consistente nel non fare un passo senza aver minuziosamente soppesato tutte le possibilità e le alternative. Salvo poi, come è successo più di una volta al Pd, di sbagliare, per troppo calcolo, i rigori a porta vuota, secondo l'espressione dello stesso presidente del Consiglio. Le scommesse di Renzi, delle quali bisogna oggi prendere atto, senza che questo implichi uno schierarsi ma piuttosto un tentativo di capire, sono sostanzialmente quattro. La prima è di riuscire a cambiare subito qualcosa di importante nel processo di decisione politico-amministrativa del Paese: approvare una legge elettorale in poche settimane, mettere a punto progetti legislativi importanti in pochi giorni, rendere operative decisioni sempre rinviate nei fatti, come quella della vendita delle auto blu, passare da un eterno dire a un rapidissimo fare. Così Renzi si scontra con la burocrazia centrale dello Stato, che ha oggettivamente - e spesso con obiezioni sensate - esercitato una funzione di rallentamento, gelando le premesse delle azioni di cambiamento. Si scontra anche con procedure parlamentari ossificate che contemplano l'eterno rimpallo dei disegni di legge tra commissioni e Camere, sovente snaturati dall'inserimento di piccole modifiche di interesse particolare, secondo una norma non scritta per cui deve fare il possibile per dare almeno un «contentino» a tutti. Si scontra infine con procedimenti consolidati di contrattazione sociale, per cui gran parte del mondo sindacale e una parte importante del mondo imprenditoriale anela solo ad avere un «tavolo» su cui discutere e contrattare, se possibile in maniera permanente. Si tratta di una scommessa molto ardita perché prevede il rovesciamento del gattopardismo che ha governato a lungo la politica e l'economia italiana, secondo il quale bisogna cambiare (superficialmente) tutto perché tutto resti (sostanzialmente) com'è. Sembra di capire che, per Renzi, invece tutto possa restare superficialmente com'è (i patti con l'Europa devono essere rispettati, le procedure parlamentari seguite) a condizione che tutto nella sostanza subisca un radicale rinnovamento. La seconda scommessa, senza la quale l'introduzione delle novità procedurali sarebbe di poco conto, è di riuscire a cambiare i comportamenti economici degli italiani. Quando non possono promettere nuove spese, i politici devono essere capaci di suscitare nuovi modi di agire. Il programma del governo ha un senso se gli italiani che ne hanno le possibilità superano la paura di spendere, e recuperano una parte dei consumi non fatti negli ultimi anni; se le imprese italiane scacciano la paura di investire e le banche italiane la paura di finanziare quegli investimenti. Il tutto darebbe una sostanziale copertura economica ai programmi di riduzione delle imposte, mentre la copertura puramente contabile oggi potrebbe essere carente. La terza scommessa, che si è venuta delineando solo negli ultimi giorni è quella di modificare, oltre ai comportamenti degli italiani anche gli atteggiamenti delle istituzioni europee, a lungo ingessate in un disperante burocratismo. Non è chiaro in che direzione Renzi voglia spingere l'Europa, ma di certo ha mostrato di volerla allontanare da un atteggiamento puramente ragionieristico per cui a un Paese delle dimensioni dell'Italia, con un movimento di cassa dell'amministrazione pubblica di 700-800 miliardi di euro si contestano sforamenti minimi, pari a 2-3 miliardi. Con la Francia, la Commissione europea non si è comportata e non si comporta così. La quarta scommessa di Renzi è quella su se stesso. E' difficile dire se la sua promessa di ritirarsi in caso di non realizzazione degli obiettivi sia solo un artificio retorico ma è sicuramente legittimo prenderla per buona. Anche in questo caso si è di fronte a una rottura di comportamenti garantisti per i quali il ritiro dalla politica non è contemplato, la condizione di «uomo politico» viene considerata irreversibile, separata dalla normale realtà del Paese. Non è affatto detto che Renzi abbia successo. Il primo Berlusconi fece anche lui le sue scommesse, sperò che le piccole imprese e i lavoratori autonomi, sgravati con i condoni da una parte del peso del fisco, avrebbero proiettato il Paese in un esaltante futuro di crescita. E' andata decisamente male, e la conseguenza è stata un ventennio di stagnazione. La scommessa di Renzi è diversa perché, oltre che socialmente trasversale, è basata, come si è detto sopra, sull'ipotesi di un profondo mutamento dei comportamenti; può essere sfavorevolmente influenzata, oltre che da un rifiuto viscerale di una gran parte degli italiani a uscire da un clima di contrattazione permanente, anche da un'evoluzione internazionale che sta facendo soffiare

sull'Europa nuovi venti di guerra fredda e scoraggia i grandi cambiamenti. Se la perde, Renzi farebbe certo bene ad andare a casa. Il pericolo potrebbe essere che con lui ci vada tutto il Paese.

“L'aereo scomparso è stato dirottato”

«L'aereo è stato dirottato». A una settimana dalla scomparsa del Boeing MH370 della Malaysia Airlines le indagini sembrano essere giunte ad un punto di svolta. Le ricerche nel Mar cinese sono state sospese e adesso si guarda alle rotte verso l'India. LA NUOVA PISTA - Il premier malese Najib Razak è sicuro: l'aereo è stato deliberatamente dirottato, volando per almeno sei ore e mezza prima di sparire dai radar. Dalle indagini è emerso infatti che a bordo furono disattivate tutte le comunicazioni e il Boeing 777-200 continuò a volare a lungo, al punto che i satelliti lo rilevarono ancora per più di sei ore e mezza dall'ultimo contatto radar. LE IPOTESI - La dinamica è «coerente con un'azione deliberata» anche se ancora non è accertato che si sia trattato di un dirottamento, ha spiegato Razak. «Malgrado quanto apparso sui media, voglio essere molto chiaro: stiamo ancora indagando tutte le possibilità su cosa fece deviare l'MH370 dalla sua rotta originaria», ha dichiarato il premier illustrando in diretta tv i nuovi dati forniti dai satelliti e dati dei radar militari. Questi dati, ha aggiunto, dicono con «un buon livello di certezza» che i due sistemi di comunicazione automatici, l'Acars (Aircraft Communications Addressing and Reporting System), che comunica via satellite con la compagnia di appartenenza, e il transponder, il radar secondario che identifica il velivolo sui monitor dei controllori di volo, furono «disattivati» uno dopo l'altro quando fu perso il contatto con i radar civili. LA ROTTA VERSO L'OCEANO INDIANO - Rajib ha spiegato che l'ultima comunicazione del satellite con il Boeing 777-200 è stata registrata alle 8,11 del mattino dell'8 marzo, più di sei ore e mezza dopo che il velivolo era scomparso dai radar, all'una e mezza. Il movimento del velivolo in quelle sei ore e mezza, in cui deviò dalla rotta e sorvolò la penisola della Malaysia per poi dirigersi verso l'Oceano Indiano, è «coerente con un'azione deliberata da parte di qualcuno a bordo dell'aereo», ha spiegato il premier. Gli investigatori stanno tentando di capire quale distanza possa aver volato oltre l'ultimo contatto con il satellite. Finora l'ultimo punto di comunicazione è stato localizzato in un'area all'interno di due grandi corridoi geografici: quello settentrionale che va dalla frontiera con il Kazakistan e il Turkmenistan fino al nord della Thailandia, e quello meridionale dall'Indonesia al sud dell'Oceano Indiano. Di qui la decisione annunciata da Rajib di interrompere le ricerche nel Mar Cinese meridionale e di concentrarle nelle regioni in cui potrebbe essere arrivato l'aereo, «lavorando con i Paesi coinvolti per richiedere ogni informazione utile, compresi i tracciati radar». FOCUS SUI PASSEGGERI - Ecco spiegato perché le ricerche dell'aereo nel Mar cinese meridionale sono state sospese. Il Boeing verrà ora cercato lungo due possibili corridoi di volo che potrebbe aver preso dopo la scomparsa dai radar: uno che porta a nord verso il Kazakistan e l'altro che punta a sud verso l'Indonesia e poi l'India. L'ultima indicazione sulla possibile rotta del MH370 dopo il suo ultimo punto di contatto è arrivata oggi da fonti militari malaysiane, secondo cui il Boeing 777-200 avrebbe sorvolato l'Oceano Indiano con un percorso a zig-zag, fatto di due virate secche prima di dirigersi verso le Isole Andamane (India). La versione si basa su virate rilevate in coincidenza di noti punti di navigazione (che marciano le rotte aeree), che significherebbe che ai comandi c'era qualcuno con esperienza di volo. Le indagini sulla sparizione del volo MH370 «sono entrate in una nuova fase» e le autorità della Malaysia hanno spostato il loro focus «sui passeggeri e sull'equipaggio» del Boeing che trasportava 239 persone, ha aggiunto il premier malese. QUEI CELLULARI CHE SUONANO ANCORA - Nessuna ipotesi è ancora scartata dagli investigatori. Il fatto che l'aereo sia stato con ogni probabilità captato dai radar militari malaysiani in un cambio di rotta verso ovest solo dopo che il transponder sia stato spento, tuttavia, mantiene in auge soprattutto quella di un dirottamento finito male. Molti parenti dei 239 dispersi, alcuni dei quali nei giorni scorsi hanno incredibilmente ottenuto linea libera telefonando ai cellulari dei propri cari, sperano ancora che l'aereo sia atterrato in qualche luogo tenuto segreto. Se confermata, un'eventuale virata nell'Oceano Indiano costituirebbe un potenziale imbarazzo per diversi Paesi della regione (Indonesia, Thailandia), che non hanno «visto» nei radar un aereo non identificato. La stessa India è ora coinvolta nelle ricerche, data la presenza delle isole Andamane (suo territorio nonostante la lontananza dalla terraferma) sull'ipotetica rotta del Boeing. Ma la vastità della potenziale area di ritrovamento è ora enorme: «È come passare da una scacchiera a un campo da calcio», ha commentato sulla Cnn il comandante William Marks, della Settima flotta statunitense. Nel disastro del volo Air France Rio de Janeiro-Parigi del 2009, precipitato nell'Oceano Atlantico, i resti furono ritrovati solo due anni dopo.

L'Unità - 15.3.14

Quegli incontri senza slide - Paolo Soldini

Parigi, Berlino, Bruxelles. Negli incontri con François Hollande oggi, Angela Merkel lunedì e poi nel Consiglio europeo di giovedì e venerdì, Matteo Renzi si giocherà parecchie delle chance del suo governo. Sarà per lui la vera, prima prova internazionale da premier e non potrà contare né sulla propria capacità comunicativa (niente slide), né sulle morbidezze della luna di miele la cui grazia gli è concessa in patria. L'importanza della posta in gioco è evidente ad amici e nemici e ha trovato eloquente riscontro nel rilievo che i media hanno dato al segnale che è arrivato dalla città più (potenzialmente) ostica del suo breve tour. A Berlino, il portavoce della cancelliera Steffen Seibert ha detto che il governo tedesco «è consapevole dell'ambizioso progetto di riforme del governo di Matteo Renzi», ma ha subito precisato che per dare un giudizio sui contenuti è necessario attendere il colloquio tra lui e la cancelliera. Una ovvietà, se si vuole, ma «ambizioso» è un aggettivo impegnativo, la «consapevolezza» è stata graziosamente notificata a Roma e siamo in un momento in cui contano anche i toni e le sfumature. Vedremo: a Berlino, si sa, il presidente del Consiglio dovrebbe presentare, finalmente, anche i dettagli del suo Jobs Act ed è probabile che essi conteranno in modo decisivo anche nel giudizio della cancelliera. Oltre che, ovviamente, in quello delle parti sociali in Italia. Così, mentre a Parigi l'attesa scorre tranquilla perché Hollande non dovrebbe avere particolari prevenzioni contro Renzi, gli occhi e le orecchie si puntano, dopo Berlino, su Bruxelles. Alla doccia scozzese dei giorni scorsi, i giudizi positivi della

Commissione accompagnati da secchi richiami all'obbligo di mantenere la linea sul deficit evitando manovre sul margine tra il 2,6 faticosamente acquisito e il fatidico 3%, è seguita una dichiarazione del portavoce di Olli Rehn in cui si apprezza lo sforzo del governo italiano a «rendere più flessibile il quadro istituzionale e il processo decisionale», si approva l'istituzione dell'autorità anti-corruzione, si prende atto dell'impegno ad accelerare il pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione e, last but not least, si loda il proposito di mettere le mani sul mercato del lavoro, sempre in attesa del Jobs Act. Bene: qualcosa da incassare per Renzi c'è. Ma non ci s'illuda: il cerbero dei conti in ordine non è diventato improvvisamente un barboncino. I tagli delle spese con cui si finanzierà la benvenuta (anche a Bruxelles) riduzione del cuneo fiscale in teoria - ha sottolineato puntiglioso il portavoce - sarebbero dovuti andare direttamente alla riduzione del debito e guai se l'Italia sottovalutasse «la necessità di rispettare gli impegni sottoscritti con il patto di stabilità e di crescita». Il supercommissario, insomma, non si smentisce. Né coglie - va detto - l'incongruenza tra i severissimi moniti su deficit e debito e la necessità e l'urgenza, che pure lui e l'intera Commissione riconoscono, di misure che consentano all'Italia di ridare un po' di fiato al mercato interno, come il saldo dei debiti della Pubblica Amministrazione (su cui proprio Bruxelles martella da sempre) e i soldi messi in circolazione passando per le buste-paga dei lavoratori dipendenti. Sarà dentro queste contraddizioni che dovrà manovrare il governo Renzi non solo e non tanto nel vertice della settimana entrante quanto nei mesi prossimi e, massimamente, da luglio in poi, quando passerà dalla condizione di «sorvegliato speciale» a quella di presidente di turno del Consiglio. Non sarà facile, ma in aiuto ci sarà il fattore tempo, che è importantissimo e potrebbe essere un atout prezioso per Roma. Gli interlocutori con cui Renzi si confronterà a Bruxelles sono, per così dire, molto «provvisori». L'attuale Commissione è in scadenza e a novembre ce ne sarà una nuova la cui composizione dipenderà moltissimo da come saranno andate le elezioni europee di maggio. Anche perché stavolta, come si sa, i cittadini saranno chiamati a indicare il futuro presidente della Commissione stessa ed è abbastanza realistico lo scenario di una sconfitta delle posizioni ultraliberiste che hanno largamente dominato anche nelle istituzioni dell'Unione e delle quali diventa sempre più evidente il fallimento. Insomma, è possibile, se non probabile, che il futuro esecutivo acceleri decisamente la correzione della strategia economica che già ora è, molto parzialmente e molto confusamente, in atto. La disciplina di bilancio potrebbe tornare ad essere una virtù da praticare nel segno della ragione, del buon senso e della sensibilità sociale piuttosto che una cappa di piombo calata sull'economia dei paesi, specie di quelli a debito forte, com'è adesso. A cominciare dal Fiscal compact che, se non dovesse essere ridiscusso, sarebbe dall'anno prossimo una catastrofe. E non solo per noi, cicala della Dolce Vita.

La privacy della Mussolini - Luigi Manconi

In oltre due decenni, Alessandra Mussolini si è impegnata pervicacemente al fine di rendersi antipatica e, spesso, assai sgradevole. Devo dire che con me ci è perfettamente riuscita. E posso aggiungere che qualunque, non dico posizione, ma parola politica abbia mai pronunciato mi ha trovato sempre radicalmente contrario. E allora? Che cosa c'entra tutto questo? Perché mai una incondizionata ostilità politica e una robusta insofferenza personale dovrebbero impedirmi di provare per lei, in questo momento, una qualche solidarietà? Davanti, cioè, alla quotidiana e ossessiva curiosità rivolta a lei e ai suoi tre figli in occasione di una bruttissima vicenda giudiziaria. Premessa ineludibile è che, senza dubbio, lo sfruttamento di adolescenti costituisce una notizia di interesse pubblico. Ed è altrettanto indubbio che si debba informare delle indagini in atto e del coinvolgimento di uomini cui sono affidati incarichi di responsabilità, nel pubblico e nel privato. Ma il dovere di informazione del giornalista implica anche il dovere di pubblicare dettagli della vita privata degli indagati e dei loro familiari - siano essi personaggi pubblici o meno - anche quando non rilevanti ai fini delle indagini? È un interrogativo che non possiamo non porci proprio in questi giorni, leggendo non solo i nomi degli indagati nell'ambito del procedimento romano per prostituzione minorile, ma anche dettagli della loro sfera privata e familiare, rendendone riconoscibili persino i figli minori. Non si può ignorare, dunque, la lesione della dignità subita da quei bambini e ragazzi, pur senza avere altra colpa che quella di essere figli di un indagato per un reato gravissimo, ma che deve ricadere solo ed esclusivamente su chi l'ha commesso. (A ciò si aggiunga che quel reato deve essere ancora accertato). D'altra parte, una simile violazione della sfera privata potrebbe giustificarsi esclusivamente, e con la massima cautela, per la moglie dell'indagato, ma si deve ricordare che quest'ultima, pur essendo un personaggio pubblico, non assume alcun rilievo nella vicenda giudiziaria. Lo ha ricordato proprio in questi giorni il Garante per la privacy, che a proposito dell'«accanimento informativo» che connota l'indagine romana ha indirizzato ai media una richiesta, finora non ascoltata, di rispetto di un diritto fondamentale, quale appunto quello alla tutela della riservatezza della vita privata. Riservatezza che, pur con diverse gradazioni a seconda della notorietà della persona e del suo coinvolgimento in indagini giudiziarie, deve comunque essere riconosciuta a ciascuno. Fino a che punto, pertanto, può spingersi il diritto/dovere di cronaca, senza violare la dignità della persona e dei suoi familiari più stretti? Se quello tra libertà di stampa e privacy è un bilanciamento che il giornalista è tenuto a realizzare ogni giorno rispetto a qualsiasi notizia, nel caso della cronaca giudiziaria e, in particolare, rispetto a indagini così delicate come quelle per reati sessuali, l'equilibrio tra questi due diritti fondamentali è tanto difficile da tracciare quanto essenziale per un maturo sviluppo della vita democratica. E se più evidente è il dovere di proteggere i dati personali delle vittime di reati (soprattutto se minori e soprattutto se si tratta di delitti sessuali), meno scontata può apparire l'esigenza di garantire un nucleo minimo di riservatezza anche agli indagati e ai loro familiari, persino quando siano personaggi pubblici. In questi casi, infatti, il confine tra doverosa informazione su fatti di interesse pubblico e sensazionalismo e tra cronaca e voyeurismo è quanto mai labile. Di qui la responsabilità, che spetta a ciascun giornalista, di compiere una selezione, ancora più attenta e rigorosa, dei dati da diffondere, nella consapevolezza che non tutto quello che è di interesse del pubblico debba ritenersi, per questa sola ragione, di pubblico interesse. Se è infatti vero che democrazia è governo della cosa pubblica in pubblico - come affermava Norberto Bobbio - è altrettanto vero che non ogni aspetto della vita di un personaggio pubblico e di chi gli è vicino può essere, per ciò solo, di «pubblico dominio» (lo ha ben chiarito la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo e lo definisce puntualmente l'art. 6, c.2, del Codice

deontologico dei giornalisti). Tanto più in un contesto, quale quello attuale, in cui la rete ha accresciuto enormemente la forza e l'efficacia dell'informazione, ma anche la sua potenziale capacità di ledere dignità e interessi e, in sostanza, di «fare male».

Europa - 15.3.14

Il vero spread tra Italia e Germania - Matteo Tacconi

Era arrivato quasi a quota 600, negli ultimi scorcio del governo Berlusconi. Poi lo iato s'è ristretto, progressivamente ma costantemente. Oggi s'aggira sui 190 punti. Parliamo di spread, il differenziale tra i rendimenti a dieci anni dei buoni del tesoro (Btp) e dei bund, i loro equivalenti tedeschi. Il picco dello spread segnalò i momenti forse più critici vissuti in tempi recenti dall'Italia, enfatizzando il divario crescente tra una nazione con le gomme a terra e un'altra, la Germania, bella tonica. Oggi quello scarto è rientrato in un'ottica di normalità. Questo però non significa che Roma, specchiandosi in Berlino, possa sentirsi a posto con se stessa. Ci sono molti altri dati che esprimono molti altri differenziali. Lavoro, debito, tasse, burocrazia: almeno a leggere i numeri nudi e crudi, scremati da ogni interpretazione che se ne può dare, qualche divario balza agli occhi. Lunedì Matteo Renzi sarà a Berlino, dalla cancelliera Angela Merkel. Chissà se sulla scrivania, prima della partenza, qualcuno gli avrà lasciato una cartella con tutti questi differenziali. Qui, nel frattempo, se ne dà notizia. Precisando a scanso di equivoci che tutto questo non significa, automaticamente, che in Germania è tutto meraviglioso e in Italia tutto va a rotoli. Intanto il prodotto interno lordo. Nel 2013, in Italia, è sceso dell'1,8%. L'ha rivelato da poco l'Istat. La flessione era scontata e s'aggiunge a quella dell'anno precedente (-2,5%) e a quella del 2009 (-5,5%), quando la crisi globale trascinò giù tutti i Pil d'Europa. Compreso quello tedesco. Perse 5,1 punti. Poi però c'è stato il 4% del 2010 e il 3,3% del 2011. Nel 2012 flessione: 0,7%. Risultati non eccezionali, ma comunque sia sopra l'asticella dello zero nel 2013 (0,4%). Volendo tagliare corto, in quest'arco di tempo l'Italia ha perso 7,6 punti di Pil, la Germania ne ha guadagnati 3,3. Anche sul fronte della disoccupazione il fossato s'è allargato. Nel 2009, in Italia, era al 7,8%. In Germania al 7,7%. Parità. Ma poi le linee hanno iniziato a divergere. In Italia si è saliti fino al 12,7% nel dicembre scorso (Istat), mentre in Germania, stando ai dati dell'ufficio nazionale di statistica, a gennaio il tasso era del 5,5%. Anche a livello di debito pubblico il confronto volge a favore della Germania. A Berlino, si evince dalla banca dati della World Bank, nel periodo 2009-2012 è passato dal 74,5% all'81%. In Italia, nello stesso periodo, dal 116% al 127%. Lasciamo il piano macroeconomico e spostiamoci sull'export. Sempre riferendosi al database della Banca mondiale risulta che nel 2012 il peso delle esportazioni sul Pil italiano è stato del 30%. Su quello tedesco del 52%. Dato, questo, aumentato di dieci punti rispetto al 2009. Sebbene la differenza tra Italia e Germania, anche sotto questo profilo, sia notevolissima, va detto però che l'export tedesco è non solo una virtù ma anche una faccenda problematica. Recentemente la stampa tedesca ha fatto filtrare un documento interno del governo in cui si prendeva atto, contrariamente a quanto sempre affermato, del fatto che questi flussi massicci di export hanno creato squilibri nell'Eurozona. Prossimamente potrebbe darsi che Berlino e Bruxelles negozino un'intesa finalizzata a dare impulso al mercato interno tedesco, come contrappeso all'export sovraccarico. La carrellata degli spread prosegue, ancora attingendo alle statistiche della World Bank (2009-2012). Pressione fiscale sulle imprese: Germania 49,4% (aumentata di sei punti dal 2009), Italia 65,8%. Tempo necessario a preparare e pagare le tasse: 218 ore all'anno in Germania, 269 in Italia. Ma in questo caso la differenza, dal 2009, s'è ridotta. Il tempo s'è dilatato in Germania, ristretto in Italia. In ogni caso Matteo Renzi, che fa dello snellimento della burocrazia e della riduzione delle tasse due dei suoi cavalli di battaglia, dovrà lavorare molto. Anche perché questi due fattori non facilitano di certo l'arrivo di investimenti diretti dall'estero. Qui c'è un altro burrone tra Roma e Berlino. Nel 2009 l'Italia aveva calamitato 40 miliardi di dollari. Nel 2012 appena sei, con una curva che non ha fatto che piegarsi verso il basso. In Germania la mole di investimenti è passata da 36 a 27 miliardi, registrando un andamento da ottovolante: 36 miliardi nel 2009, 27 nel 2010, 42 nel 2011 e 27 nel 2012. Si può proseguire ancora, con un dato che è decisamente allarmante: quello dei mutui non performanti. Pesano appena al 3% sul Pil tedesco, all'11,7% su quello italiano. È tanto, troppo. È senz'altro una delle ragioni alla base del bruttissimo andamento annuale di Unicredit, trascinata verso il basso dalle sue divisioni italiane e tenuta su, invece, da quelle tedesca e polacca. Chiudiamo con il web, se non altro perché a detta di Matteo Renzi dovrà essere uno strumento di crescita e innovazione formidabile. Ma anche qui c'è tanto da fare, non soltanto allo scopo di acciuffare i tedeschi. Che ad ogni modo fanno meglio di noi sia in termini di diffusione di Internet tra la popolazione (84 tedeschi e 58 italiani su cento) che di banda larga. Ce l'ha il 34% dei tedeschi. In Italia ci si ferma al 22%.

La scommessa che si autoavvera - Giovanni Cocconi

Quando rifletteremo con calma sull'operazione #lasvoltabuona di palazzo Chigi ci accorgeremo che si è trattato, in realtà, dell'applicazione del più puro metodo Renzi: il rilancio continuo. L'ex sindaco ha sempre risposto a un'impatto con una fuga in avanti, quando ha sfidato Bersani per la premiership, quando ha deciso di correre per la segreteria del Pd, quando ha scelto di arrivare a palazzo Chigi senza passare dal voto. La doppia scommessa sul taglio delle tasse senza nuove tasse (maggio) e sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione (settembre) fa parte dello stesso schema e nessuno oggi può escludere possa essere superata da un altro rilancio in avanti. Nell'attesa, l'aspetto più affascinante dell'operazione è che il suo successo sia legato in gran parte all'annuncio stesso. Non solo perché il taglio della spesa pubblica (partito ieri nella nuova cabina di regia di palazzo Chigi, non a via XX settembre) procederà parallelamente al taglio delle tasse, ma anche perché il risultato è legato a una serie di variabili (la ripresa dei consumi, i migliori tassi di interesse sul debito, un rapporto deficit-pil sotto il 3 per cento) che dipendono in gran parte dal ritorno di una merce oggi rara come la fiducia che l'annuncio intende innescare. Se grazie agli 80 euro mensili in più in busta paga gli italiani decideranno di tornare a spendere questo potrebbe aiutare a invertire il ciclo economico. Questa è la vera sostanza dell'azzardo renziano. Non solo la politica, anche l'economia e i mercati dipendono da aspettative e percezioni. In qualche modo Renzi spera che la sua scommessa si autoavveri.